

2024

LA CULTURA A SEI ZAMPE

**Come, dove e perchè Eni
finanzia la cultura in Italia.
E cosa fare per evitarlo**





A cura di

A Sud

**CDCA | Centro di documentazione
dei conflitti ambientali**

Testi di

Andrea Turco

Con il contributo di

Laura Greco

Impaginazione e grafiche

Chiara Arnone

Settembre 2024

*Il Factsheet **La cultura a sei zampe | Come, dove e perchè Eni finanzia la cultura in Italia. E cosa fare per evitarlo** è stato realizzato nell'ambito del progetto **Osservatorio ENI** grazie al supporto del fondo **Otto Per Mille della Chiesa Valdese** e di **Patagonia**.*



Indice

1	Perché una cultura sostenibile deve rinunciare a Eni	4
2	Per una storia contestualizzata della cultura a sei zampe	8
3	Di tutto un po': le sponsorizzazioni di Eni alla cultura	11
4	Il cultural washing nei territori	14
	4.1. Gela	14
	4.2. Viggiano	17
	4.3. Crotone	20
	4.4. Taranto	22
	4.5. Ravenna	24
	4.6. Livorno	26
	4.7. Porto Marghera	28
	4.8. Sannazzaro	30
5	Il ruolo della Fondazione Eni Enrico Mattei	32
6	C'è chi dice no	35
7	Cultura sostenibile	38

PERCHÉ UNA CULTURA SOSTENIBILE DEVE RINUNCIARE A ENI

Accade per poche altre aziende: la storia di Eni è la storia dell'Italia. La più grande azienda energetica del Paese si è rivelata anche, in più di 70 anni di storia, la più influente, capace di plasmare a propria immagine lo Stato sui suoi bisogni energetici e addirittura di andare oltre le volontà di una classe politica, che avrebbe voluto consegnarla in mani straniere quando fu affidata, all'epoca in cui si chiamava ancora Agip, a Enrico Mattei nel 1945.

e al Medioriente, per essere l'emblema dell'impresa di Stato. C'è però un aspetto che si è parecchio sottovalutato in questi anni, vale a dire la capacità di incisione di Eni sul mondo della cultura. È solo in apparenza inusuale che sia un'associazione come A Sud - ecologista indipendente, radicale, orizzontale, femminista - a volersi occupare di questo tema. In realtà nel corso del nostro costante monitoraggio dell'azienda, realizzato tramite l'Osservatorio Eni (a

cui si accede da [qui](#)), ci siamo spesso scontrati con gli impatti non solo ambientali della multinazionale italiana più famosa al mondo. Più ci siamo immersi nei territori dove Eni opera più ci siamo resi conto che la dipendenza degli stessi dal cane a sei zampe è allo stesso tempo economica, sociale, culturale appunto. Coi suoi enormi profitti Eni ha contribuito a supportare le realtà a lei gradite e a zittire quelle critiche, e soprattutto ha fornito un'immagine di sé pacifica e attenta alle esigenze di un comparto, quello culturale, in perenne difficoltà per via dell'assenza di fondi adeguati. La verità però è un'altra, e sono gli stessi numeri a sei zampe a testimoniarlo.

PIÙ CI SIAMO IMMERSI NEI TERRITORI DOVE ENI OPERA PIÙ CI SIAMO RESI CONTO CHE LA DIPENDENZA DEGLI STESSI DAL CANE A SEI ZAMPE È ALLO STESSO TEMPO ECONOMICA, SOCIALE, CULTURALE. COI SUOI ENORMI PROFITTI ENI HA CONTRIBUITO A SUPPORTARE LE REALTÀ A LEI GRADITE E A ZITTIRE QUELLE CRITICHE

La storia è nota: il brillante imprenditore ed ex partigiano avrebbe dovuto liquidare l'azienda creata in epoca fascista; sappiamo invece com'è andata. Eni ha segnato il riscatto dell'Italia nel Dopoguerra, quando dalle macerie di una nazione sconfitta ha riempito ogni angolo del Belpaese di oleodotti, gasdotti, raffinerie, stazioni di rifornimento, nel mito dell'indipendenza energetica. Ha fatto parlare di sé per ogni sua scelta industriale, puntando da subito sui combustibili fossili, per l'attenzione all'Africa

Prendiamo ad esempio il report di sostenibilità dell'azienda. Nei [dati relativi al 2023](#) di Eni si nota che a fronte di 9,2 miliardi di euro di investimenti soltanto 95 milioni sono stati destinati allo sviluppo locale. La percentuale è dell'1,03%. Un po' poco per un'azienda che nello stesso report afferma come "investire nelle comunità locali è la dimostrazione diretta che il nostro percorso di transizione energetica coinvolge i territori". Nel suo bilancio, all'interno della relazione finanziaria annuale, Eni non ha

una voce specifica dedicata alla cultura, al contrario di quel che accadeva negli anni passati (ci torneremo), ma quella che più ci si avvicina riguarda "pubblicità, promozione e attività di comunicazione": nel 2023 sono stati spesi 75 milioni di euro, in calo rispetto agli 84 milioni del 2022. Giusto per contestualizzare, va ricordato che negli ultimi tre anni - anni difficili soprattutto per l'Italia tra Covid, prezzi delle bollette alle stelle, effetti della guerra in Ucraina sull'inflazione - Eni [ha conseguito](#) oltre 40 miliardi di utili, come [denuncia](#) da tempo il deputato di Alleanza Verdi e Sinistra Angelo Bonelli. Che poi, in realtà, basta consultare i comunicati stampa: nel solo 2022, l'anno più nero per l'economia italiana, Eni [ha conseguito](#) un utile operativo di 20,4 miliardi di euro. Come è stato ottenuto questo fiume di denaro? Col petrolio e, soprattutto, col gas. E ciò avviene nonostante l'accertata responsabilità dei combustibili fossili come primi agenti della crisi climatica, un fattore [riconosciuto](#) dalla stessa azienda - a tal proposito consigliamo la preziosa lettura del libro *Il secondo pianeta*, pubblicato da Mondadori nel 1982 e scritto dal giornalista Giuseppe Turani e da Umberto Colombo, a quel tempo presidente di Eni.

Tuttavia, come [segnalato](#) dall'ong Oil Change International, "nel 2022 le attività commerciali di Eni

hanno causato più inquinamento netto da gas serra a livello mondiale dell'Italia stessa". La strategia di Eni appare immutabile: diminuire via via, ma di poco, le estrazioni e la produzione di petrolio e aumentare in parallelo quelle di gas. Una scelta in controtendenza rispetto alla Cop21, nota anche con l'espressione Accordi di Parigi, nella quale i 177 Paesi firmatari si [sono impegnati](#) nel 2015 a "mantenere l'innalzamento della temperatura sotto i 2° e – se possibile – sotto 1,5° rispetto ai livelli pre-industriali". Nel comunicato stampa che illustra i dati del primo semestre 2024 la comunicazione è trionfale:

la produzione di petrolio e gas è cresciuta del 6% rispetto al 2023 (...) la nostra esplorazione leader nel settore continua a svolgere un ruolo chiave.

Uno degli interessi principali resta comunque un altro:

Siamo concentrati a rendere Eni più forte e ad accrescerne il valore strategico, mantenendo il nostro impegno a perseguire una politica di remunerazione degli azionisti attrattiva e competitiva.

Oltre a rafforzare l'Azienda (in maiuscolo nell'originale, sic) e a incrementarne il valore, Eni è impegnata ad attuare una politica di distribuzione che sia attrattiva e competitiva.

NEGLI ULTIMI ANNI IL SETTORE CULTURALE ITALIANO HA VISSUTO UN PARADOSSO SIGNIFICATIVO: NONOSTANTE L'AUMENTO DEI FONDI PUBBLICI, UNA PARTE CONSIDEREVOLE DEGLI OPERATORI CULTURALI FATICA AD ACCEDERE A QUESTE RISORSE

Più in generale Eni da qualche anno fa felici gli azionisti e non il pianeta. In ciò si conferma una multinazionale che di italiano ha ben poco, nella sua reale sostanza. Non solo perché la sua sede fiscale è ad Amsterdam ma anche perché i suoi azionisti rispondono sempre di più a logiche finanziarie, lontane dall'economia reale. Logiche che tra l'altro sono a forte rischio greenwashing, come [denunciato](#) recentemente da un'inchiesta giornalistica internazionale che ha sottolineato come il gigante italiano degli idrocarburi abbia raccolto tramite le obbligazioni cosiddette verdi 4,75 miliardi di euro, "usandoli liberamente per portare avanti attività che contribuiscono alla crisi climatica". È un meccanismo che ha spiegato bene in [un'intervista](#) su *EconomiaCircolare.com* Alessandro Volpi,

docente di Storia contemporanea all'Università di Pisa e autore di diversi libri per Laterza sulla crescente finanziarizzazione. Per Volpi società come Eni stanno mettendo in pratica una sorta di catena di sant'Antonio: realizzano utili molto alti, ricorrono al buyback (l'acquisto di azioni proprie) in modo da gonfiare il valore azionario e possibilmente cedere quote allettanti di azioni, che in prospettiva vuol dire nuovi dividendi da riassegnare. Non si tratta di strategie industriali e anche dal punto di vista finanziario queste manovre servono semplicemente ad attrarre i grandi fondi, per sopperire al fatto che le banche centrali hanno scelto da tempo di non acquistare più i titoli di stato. Ad avvantaggiarsi di tali pratiche è lo Stato italiano, azionista di minoranza

di Eni attraverso la presenza di Cassa Depositi e Prestiti e del Ministero dell'Economia e delle Finanze: a maggio il MEF **ha venduto** una quota del 2,8%, con lo Stato che da questa privatizzazione ha intascato 1,4 miliardi di euro. Una scelta che la Cgil **ha definito** "una svendita":

Un'operazione che non provoca alcun vantaggio per i cittadini, per i lavoratori e per i conti dello Stato. Il Governo si rivolge ai soli azionisti, che, se non fossero ben remunerati, potrebbero fare altre scelte e cambiare la destinazione dei propri investimenti (...) l'operazione non è conveniente dal punto di vista economico. La svendita produrrà un effetto negativo per i conti dello Stato, che vedrà ridursi le entrate in maniera maggiore della riduzione della spesa per gli interessi sul debito (...) Questo progetto indebolirà ancora di più il ruolo di Eni sul processo di transizione ambientale, proprio nel momento in cui l'Italia dovrebbe concentrare tutti i propri sforzi per recuperare i ritardi accumulati e che rischiano di produrre pesanti danni per l'economia del Paese.

I ritardi sottolineati dalla Cgil sono evidenti in primis sul fronte delle rinnovabili (e dire che i primi studi dell'azienda sul fotovoltaico **risalgono** al 1977), con Eni che soltanto a fine 2021 ha creato una società ad hoc - Plenitude, che in realtà **si occupa** principalmente di vendita e commercializzazione di gas

ed energia elettrica per famiglie e imprese (non a caso nella precedente versione si chiamava "Eni gas e luce"), oltre alla gestione dei punti di ricarica per veicoli elettrici. L'unico grande impianto fotovoltaico installato da Eni nel secondo semestre 2023 è in Spagna, precisamente nella città di Cuenca. "L'impianto, composto da oltre 76.000 moduli fotovoltaici, produrrà oltre 100 gwh/anno di energia elettrica, equivalente al fabbisogno energetico di oltre 30.000 famiglie" scrive Eni. Non male come affare, per l'azienda e per la Spagna. Le tradizionali raffinerie se la cavano comunque: a un crollo di quella di Livorno (-14%) corrispondono "lavorazioni in aumento del 5% rispetto al trimestre 2023, per maggiori volumi lavorati in Germania". Chi se la passa sempre peggio è Versalis, l'azienda dedicata alla chimica, per via di "un contesto di eccesso di offerta", soprattutto dai concorrenti americani e asiatici. Mentre sul fronte dell'economia circolare, in teoria molto promettente soprattutto nell'ottica di un auspicato cambio di paradigma, il cane a sei zampe non va oltre una manciata di collaborazioni per:

"produzione di film per imballaggio alimentare realizzato con materia prima in parte proveniente dal riciclo di plastiche post-consumo, con l'obiettivo di una produzione in serie destinata al mercato della grande distribuzione";

"un'innovativa gamma di polimeri da riciclo per imballaggi a contatto con gli alimenti".

Foto da eniplenitude.com



Poca roba, insomma. Per tutti questi motivi - e altri ne abbiamo tralasciati, come il [ruolo principale di Eni](#) nel Piano Mattei che vuole fare dell'Africa il bacino energetico dell'Europa in quella che rischia di diventare una nuova forma di colonialismo energetico in chiave "green" - riteniamo che una cultura che voglia essere realmente sostenibile non può far altro che rifiutare i finanziamenti di Eni.

Negli ultimi anni il settore culturale italiano ha vissuto un paradosso significativo: nonostante l'aumento dei fondi pubblici, una parte considerevole degli operatori culturali fatica ad accedere a queste risorse. Prima della pandemia, nel 2019, i fondi destinati alla cultura ammontavano a circa 1,9 miliardi di euro, mentre con il PNRR e altre misure straordinarie sono saliti a oltre 6,68 miliardi di euro. Anche il Fondo Unico per lo Spettacolo (FUS) ha visto una crescita, raggiungendo nel 2023 i 342 milioni di euro; ma nonostante ciò, molte piccole e medie realtà culturali non riescono a beneficiare di tali fondi, o riescono ad accedervi in misura insufficiente a finanziare le proprie attività remunerando in modo dignitoso tutti i lavoratori coinvolti, a causa di complessi iter burocratici e requisiti troppo stringenti. Questo ha reso il finanziamento pubblico accessibile principalmente alle grandi istituzioni, penalizzando le realtà emergenti o indipendenti.

Sul piano internazionale lo squilibrio è ancora più evidente. In paesi come la Francia e il Regno Unito il supporto pubblico alla cultura è accompagnato da una maggiore accessibilità per le realtà di dimensioni diverse, con una distribuzione dei fondi più capillare. La Francia, ad esempio, ha investito oltre 3,6 miliardi di euro per il settore culturale solo attraverso il proprio PNRR, con una particolare attenzione alle piccole e medie imprese culturali. Inoltre questi Paesi hanno un sistema di mecenatismo privato storico più robusto e integrato, con un maggiore coinvolgimento del settore privato nel sostenere la cultura senza imporre vincoli pesanti sull'autonomia creativa degli enti.

In Italia, invece, i finanziamenti privati, sebbene in crescita – nel 2022 hanno raggiunto circa 350 milioni di euro – sollevano diverse criticità. Molti enti culturali si trovano costretti ad accettare sponsorizzazioni da aziende che sfruttano eventi culturali per operazioni di greenwashing o cultural washing, legando i finanziamenti a iniziative di marketing piuttosto che a un reale sostegno alla cultura. In questo modo le aziende migliorano la propria immagine pubblica associando la propria immagine e il proprio marchio a iniziative culturali, spesso senza un vero impegno verso le cause sociali o ambientali. Questo fenomeno è particolarmente visibile nei settori dell'arte contemporanea, del teatro e della musica, dove la dipendenza dai fondi privati può influenzare pesantemente le scelte artistiche, limitando la libertà espressiva.

A livello internazionale Paesi come la Germania e il Regno Unito offrono incentivi fiscali più significativi e diffusi per il mecenatismo culturale, consentendo una maggiore autonomia agli enti culturali. In Italia, invece, il sistema dell'Art Bonus, che prevede agevolazioni fiscali per chi sostiene il patrimonio culturale, ha avuto un impatto positivo, ma ha tendenzialmente favorito le grandi istituzioni, lasciando scoperti i bisogni di realtà più piccole, che non possono competere con l'appello dei grandi nomi culturali.

Nonostante l'aumento dei fondi pubblici come il PNRR e il FUS, il sistema italiano rimane squilibrato e accessibile a una ristretta élite di istituzioni culturali. Il confronto con il panorama internazionale mostra un'Italia in ritardo sia nella distribuzione dei fondi pubblici sia nella gestione dei finanziamenti privati, con questi ultimi che, anziché rappresentare un'opportunità di crescita, spesso vincolano la libertà di espressione artistica a logiche di mercato e di immagine aziendale.

IN QUESTO MODO LE AZIENDE MIGLIORANO LA PROPRIA IMMAGINE PUBBLICA, ASSOCIANDO LA PROPRIA IMMAGINE E IL PROPRIO MARCHIO A INIZIATIVE CULTURALI, SPESSO SENZA UN VERO IMPEGNO VERSO LE CAUSE SOCIALI O AMBIENTALI

PER UNA STORIA CONTESTUALIZZATA DELLA CULTURA A SEI ZAMPE

Il 2023 è l'anno di Eni. Dopo un 2022 trionfale grazie agli extraprofiti, i festeggiamenti proseguono grazie al 70esimo anniversario dalla nascita, avvenuta ufficialmente il 10 febbraio 1953. Oggi Eni è in ottima salute, [si dichiara](#) "leader della transizione e garante della sicurezza energetica nazionale" e deve molte delle sue attuali fortune alla scelta avvenuta nel 1992 di quotarsi in borsa. Nonostante sia una società per azioni da più di 30 anni, però, Eni

Da sempre vicina al mondo dell'arte e della cultura, Eni racconta la storia della propria comunicazione visiva attraverso un'installazione ispirata a una delle prime e più iconiche stazioni Agip. Con una raccolta di pagine pubblicitarie, fotografie, disegni e manuali che hanno accompagnato la figura del cane a sei zampe, Eni illustra la propria identità in continua evoluzione. Dalle immagini della mostra con i trenta finalisti del concorso Agip che si è tenuta nel settembre 1952 alla galleria Salone Annunciata di Milano, sino al rinnovamento, intrapreso a partire dal 2022, che ha coinvolto per prime le società Plenitude, Versalis, Enilive. Oggi il marchio Eni si presenta in una forma grafica nuova: una composizione rivista che dichiara l'evoluzione dell'approccio all'energia verso servizi e prodotti differenti ma tra loro complementari.

**CONSULTARE L'ARCHIVIO
STORICO DI ENI È, SENZA
TIMORE DI RETORICA,
UN TUFFO EMOZIONANTE
NELLA STORIA D'ITALIA.
MOLTO DEL MATERIALE
È CONSULTABILE
NELL'OMONIMO SITO,
GRAZIE A UN ENORME
LAVORO DI DIGITALIZZAZIONE
DI OLTRE 31MILA
DOCUMENTI**

è ancora vista come un'azienda vicina ai territori, una storia di successo che ha mantenuto un forte ancoraggio alla tradizione e allo stesso tempo ha saputo innovarsi senza tradirsi. A rafforzare tale convinzione ha contribuito una potente e pervasiva campagna di comunicazione, di cui si possono scorgere ampie tracce nella gigantesca [mostra](#) che fino al 28 luglio 2024 campeggiava a Roma al Palazzo delle Esposizioni:

La sbandierata continuità si ritrova più nella gestione del potere che nelle pratiche quotidiane: oggi come allora l'amministratore delegato di Eni, che sia Enrico Mattei o Claudio Descalzi (diventato nel frattempo colui che più a lungo ha governato l'azienda), è più potente di un ministro degli Esteri. E oggi come allora si tende più alla glorificazione che all'analisi critica. *Ribelle per amore* è il titolo suggestivo del documentario andato in onda nel 2023 sulla Rai, e [visionabile](#) sul sito Raiplay, a pochi giorni di distanza dall'anniversario della morte del ribelle in questione, vale a dire Enrico Mattei. Un racconto che, rispetto ai tanti lavori sulla figura del fondatore dell'Ente Nazionale Idrocarburi, si contraddistingue per un inusuale spot al governo Meloni, con una decina di minuti dedicati al Piano Mattei, illustrato dal ministro della Difesa (e uomo forte di Fratelli d'Italia) Guido Crosetto.

Affermare che il documentario è agiografico è un eufemismo, ci sono pure numerosi richiami alla fede cattolica di Mattei, con tanto di testimonianza delle suore del monastero di Matelica. Nel corso di un'ora e mezza il racconto che si fa della figura di Enrico Mattei non solo è privo di problematicità ma vengono rintuzzate anche quelle più note. "Mattei ha corrotto i partiti?" si chiede Alessandro Lanza, direttore della Fondazione Eni Enrico Mattei (FEEM). "Sì. Non per sé, lo ha fatto per creare un'Eni più forte, per l'Italia". Le voci intervistate sono o di ex lavoratori Eni o di persone che hanno in qualche modo collaborato con l'azienda, dall'economista Giulio Sapelli (**consigliere di amministrazione** della FEEM) all'analista geopolitico Alessandro Aresu (**collaboratore** di World Energy, magazine internazionale di Eni). Il documentario, realizzato con la partecipazione di Eni, è ambizioso e, come recita il **comunicato stampa** di lancio, "va considerato lo stato dell'arte sulla vicenda umana e imprenditoriale del massimo esponente dell'Impresa di Stato". D'altra parte la prima frase di *Ribelle per amore* è una dichiarazione piuttosto impegnativa di Alessandro Aresu, consigliere scientifico di Limes, per il quale "personalità come Mattei sono e devono essere parte della religione civile dell'Italia". Dato il tenore non sorprende che uno dei principali meriti di Mattei sottolineati dal racconto sia quello di aver compreso, all'indomani della Seconda Guerra Mondiale e con l'Italia in piena ricostruzione, la necessità di coinvolgere i fascisti nella neonata Eni, "basta che rispettino le leggi".

Va un po' meglio col volume *Eni, la storia di un'impresa. Passato, presente e futuro del cane a sei zampe*, pubblicato dalla Fondazione Feltrinelli, in cui si ripercorrono 70 anni di storia attraverso ad esempio le interviste agli amministratori delegati che hanno

guidato l'azienda a partire dalla sua privatizzazione (Franco Bernabè, Vittorio Mincato, Paolo Scaroni e Claudio Descalzi) ma in cui almeno ci sono contributi (un po') meno elegiaci. Uno degli aspetti più ammirati di Eni e che fa realmente scuola altrove è l'attenzione per il welfare aziendale, e in questo senso la storia più emblematica è quella del villaggio vacanze per i dipendenti, che Mattei **fece costruire** nelle Dolomiti. Anche in questo caso, però, le fonti e le voci sono a direzione univoca e provengono esclusivamente dal contesto aziendale, si pensi ad esempio all'intervista a Lucia Nardi, responsabile per la cultura d'impresa di Eni. Se non bastassero poi queste autonarrazioni spacciate per resoconti oggettivi si può poi scegliere di andare direttamente alla fonte, e abbeverarsi direttamente allo sterminato archivio a sei zampe.

Consultare l'archivio storico di Eni è, senza timore di retorica, un tuffo emozionante nella storia d'Italia. Molto del materiale è consultabile nell'omonimo **sito**, grazie a un enorme lavoro di digitalizzazione di oltre 31mila documenti; per il resto si può andare nell'affascinante struttura nel parco di Villa Montecucco a Castel Gandolfo, in quella che fu fino ai primi anni del Novecento la residenza estiva del senatore Giulio Monteverde. Oltre al panorama mozzafiato l'attuale sede dell'archivio storico di Eni vanta un'atmosfera d'eccezione, coi caratteristici colori giallo e nero che delineano scaffali e contenitori, con il personale a disposizione di chi accede per motivi di studio o lavoro e un silenzio ovattato, rotto appena dagli uccelli che posano sugli alberi che popolano i vialetti esterni. Ancor più densa è poi l'immersione nel passato a sei zampe che si può fare attraverso il sito web, che mette a disposizione di un click una mole impressionante di materiali.



Documenti >

Raccolte Documenti

- > 46 Bilanci e relazioni Eni 1954-2011
- > 13 Bilanci e relazioni Agip 1926-1995
- > 54 Libri verbali organi sociali Eni 1953-1982
- > 64 Libri verbali organi sociali Agip 1926-1978



Audiovisivi >

Raccolte Audiovisivi

- > 15 Caroselli e pubblicità
- > 58 Documentari d'autore
- > 109 I cinegiornali



Fotografie >

Raccolte Fotografie

- > 24 Stazioni di servizio e motel
- > 29 Le campagne di ricerca
- > 121 Enrico Mattei
- > 34 I grandi progetti
- > 45 Le campagne pubblicitarie



Disegni >

Raccolte Disegni

- > 7 Distributori di carburante
- > 21 Segnaletica e réclame



Riviste >

Raccolte Riviste

- > 3.224 Il Gatto Selvatico
- > 2.257 Ecos

L'approccio del cinema di Eni, con l'azienda che ha un ufficio ad hoc gestito dal giornalista e scrittore Pasquale Ojetti, è definito dallo storico del cinema Luca Peretti nel bel libro *Un dio nero un diavolo bianco - Storia di un film non fatto tra Algeria, Eni e Sartre*, anticolonialista e paternalista insieme. Lo si vede soprattutto nei lavori ambientati nel

Sud Italia e in quelli successivi realizzati in Africa e Medioriente. Al netto delle diversità di stile la costruzione di questi documentari è abbastanza simile, con una tesi di fondo che si ripete sempre uguale, enunciata da Peretti:

Il film comincia sottolineando dove il Paese dove lo stesso è ambientato sia povero e arretrato, ma pieno di promesse e potenzialità e tendenzialmente con un passato culturalmente ricco alle spalle. Dopo questa introduzione, l'idea centrale è presentata: l'Eni porta progresso e civiltà in queste terre lontane, inospitali, selvagge e sottosviluppate.

Al contrario di altre aziende che a quei tempi avevano registi interni (vedi Edison con Ermanno Olmi), Eni si affida di volta in volta a produttori e registi diversi, pur suggerendo ogni volta l'impostazione citata. Poteva dunque succedere che ci fosse chi rifiutava quella dorata gabbia interpretativa. È il caso dei sociologi Eyvind Hytten e Marco Marchioni, ai quali nel 1968 il cane a sei zampe chiede di analizzare i primi anni successivi all'arrivo dell'azienda in quel di Gela, nel profondo sud della Sicilia, dove tra la fine degli anni '50 e gli inizi degli anni '60 l'impresa di Stato realizza un enorme petrolchimico, disteso su

L'ENI DI ADESSO, PUR RESTANDO UNA COMPAGNIA FOSSILE, HA CANCELLATO DALLA SUA COMUNICAZIONE OGNI TRACCIA DI PETROLIO E GAS

500 ettari, un centinaio di trivelle sparse lungo la piana di Gela e una piattaforma petrolifera a un miglio dalla costa (che poi diventeranno quattro). Hytten e Marchioni portano con sé i propri familiari e si trasferiscono per due anni a Gela, dove realizzano un'immersione totale nel territorio. Nel 1970 restituiscono a Eni le proprie riflessioni, in un testo che però viene ri-

fiutato dall'azienda. Motivo? Invece delle lodi per aver favorito il riscatto del Sud attraverso il lavoro, il volume analizza i motivi per cui l'industria pesante non ha favorito l'auspicato progresso del territorio. I due non demordono e pubblicano il testo a proprie spese, grazie alla Franco Angeli editore. Il volume diventerà un punto di riferimento per la sociologia italiana, e reca un titolo esplicativo: *Gela, una storia meridionale - Industrializzazione senza sviluppo.*

Una piccola storia, si potrebbe obiettare, che però noi riteniamo abbastanza esplicativa per chi continua a propugnare una lettura nostalgica ed esente da difetti della "vecchia Eni", ancor di più nel periodo in cui era guidata da Enrico Mattei. Una delle tante differenze con l'Eni attuale è che quella di allora promuoveva sì se stessa ma raccontando di vie del petrolio, piattaforme sul mare, pose di tubi, bombole di gas. C'era, ovviamente, un'ampia dose di propaganda ma il racconto era molto più aderente al reale. L'Eni di adesso, pur restando una compagnia fossile, ha cancellato dalla sua comunicazione ogni traccia di petrolio e gas. Supportando il mondo culturale che, volontariamente o involontariamente, presta il fianco a tale intenzione.

Foto da commons.wikimedia.org



DI TUTTO UN PO': LE SPONSORIZZAZIONI DI ENI ALLA CULTURA

Nel 1952 Luigi Brogini è un importante scultore. A 44 anni ha vissuto a Parigi e in Svizzera, ha realizzato alcuni apprezzati libri illustrati, ma sembra in un momento di stasi creativa. Viene a sapere che Eni ha lanciato un concorso di idee, che verranno selezionate da una giuria autorevole allo scopo di costruire il [logo dell'azienda](#), che da lì a poco cambierà pure denominazione abbandonando, o meglio incorporando, la vecchia dicitura Agip. Vorrebbe

vendo società come Plenitude ed Enilive che, rispetto alla centralità delle sorelle dell'estrazione e della produzione, sono di gran lunga più marginali. Nel colorato [spot 2024](#) con protagonista l'attrice e comica Virginia Raffaele, ad esempio, si balla e si riempiono di vernice teli bianchi mentre si parla di "servizi" e "mobilità". Ancora più pudica, poi, l'azienda è sui costi della sua sponsorizzazione più nota. "In considerazione della rilevanza strategica dell'ac-

cordo, si ritiene che l'eventuale pubblicazione del dato relativo al valore della partnership possa arrecare pregiudizio agli interessi economici e commerciali delle parti contraenti" scrive Eni all'ultima assemblea degli azionisti. Assemblea alla quale da alcuni anni come A Sud partecipiamo in qualità di "azionisti critici", sulla scorta del modello anglosassone, allo scopo di portare in quello che dovrebbe essere un luogo di confronto le voci dei territori. Abbiamo chiesto all'azienda di

**È EVIDENTE CHE ENI AGISCE
IN UN VUOTO. ANCOR PIÙ
EVIDENTE SE SPOSTIAMO
LO SGUARDO DALL'ORIZZONTE
PIÙ PRETTAMENTE CULTURALE
A QUELLO SOCIALE
O A QUELLO SCOLASTICO**

partecipare, ha bisogno di quei soldi, ma una sorta di pudore lo corrode, gli sembra di mettersi in mezzo a qualcosa di poco serio, poco nobile, poco artistico. Sceglie quindi di far partecipare un suo allievo e disegna quello che diventerà il celebre cane a sei zampe, che simboleggiano le quattro ruote dell'automobile e le due gambe di chi guida. Il passato pudore di Brogini, che sarà rivelato solo alla sua morte dal figlio, è lo stesso di Eni che nelle sue variegata sponsorizzazioni parla di tutto fuorché del suo business principale, cioè petrolio e gas.

Il caso più noto probabilmente è il Festival di Sanremo, dove dal 2022 Eni ha una presenza che [Il Post ha definito](#) "ingombrante". Nella sede della più nota kermesse canora d'Italia Eni si presenta col cane a sei zampe di vari colori (verde, azzurro) e promuovendo

fornirci un elenco di tutte le manifestazioni culturali sponsorizzate da Eni nel corso del 2023 con un finanziamento superiore ai 20 mila euro, e per ciascuna manifestazione di indicare l'entità del finanziamento, nonché le proiezioni sul 2024. Ecco come (non) ci ha risposto il colosso energetico:

Le iniziative di sponsorizzazione di Eni sono collegate ad obiettivi di comunicazione con particolare attenzione ai territori in cui operiamo. Tra queste, le principali iniziative relative a manifestazioni culturali nel corso del 2023 hanno riguardato: Dadu Children's Museum, Scuola di Teatro del Piccolo, Ravenna Festival, Concerto per The Ocean Race, Concerto dell'Orchestra del Teatro alla Scala all'Opera di Dubai. I valori delle sponsorizzazioni variano in relazione ai ritorni di immagine e visibilità riconosciuti ad Eni.

Nel complesso, nel corso del 2023 meno del 10% delle iniziative ha avuto un valore superiore a €250 mila. Tutte le altre si collocano al di sotto di tale importo. Le principali partnership già avviate relative all'anno 2024 si riferiscono a: Lega Serie A, Giornata Mondiale dei Bambini, Dadu Children's Museum of Qatar, Ravenna Festival, ADIPEC 2024, Gastech 2024, CeraWeek nonché la prosecuzione della partnership con Fondazione Milano Cortina e con la Federazione Italiana Giuoco Calcio. I valori delle sponsorizzazioni variano in relazione ai ritorni di immagine e visibilità riconosciuti ad Eni.

Si tratta come si può notare di un elenco ampiamente insoddisfacente, dove sono citate solo pochissime delle sponsorizzazioni a sei zampe, tra l'altro tutte già note. Ad esempio: è risaputo che Eni sponsorizza da tempo il Meeting di Rimini, da sempre l'espressione del potere di Comunione e Liberazione nonché uno dei palchi preferiti dalle élites del potere. Ma sarebbe stato utile specificare l'apporto economico, che non è segnato neppure nel bilancio. Piccola nota a margine: nonostante la mole di stanziamenti economici al Meeting di Rimini lavorano gratuitamente oltre 3mila volontari. Un modello di cultura basato sull'eccessivo ricorso al volontariato che noi respingiamo, perché il lavoro si paga. Ci sarebbe piaciuto chiedere inoltre ad Eni se e in che modo verifica che i soldi delle sponsorizzazioni vadano ad eventi e realtà che rispettano i criteri ESG (sostenibilità ambientale, sociale e di governance), gli stessi rivendicati da Eni. Ma sappiamo bene che uno sforzo maggiore di trasparenza deve venire non solo dal finanziatore ma anche dalle realtà finanziate. Con questa consapevolezza abbiamo provato a tracciare una map-

patura, inevitabilmente incompleta, del supporto a sei zampe verso le realtà culturali. Meno nota al grande pubblico rispetto a Sanremo ma altrettanto nota per il mondo culturale è la sponsorizzazione di Eni al Festivalletteratura di Mantova, che in cambio garantisce all'azienda uno spazio ad hoc. Per **l'edizione 2024** di settembre sul palco, insieme all'attore e regista Neri Marcorè, hanno partecipato l'attrice Emanuela Fanelli, lo scrittore Paolo Nori, lo chef Niko Romito (che in alcune stazioni di rifornimento Eni **ha avviato** il progetto "Alt Stazione del gusto") e l'astrofisica Ersilia Vaudo.

Poco prima era terminata la lunga estate di festival musicali sostenuti da Plenitude. Un'estate "targata Eni", per dirla con il **claim** dell'azienda, che ha visto l'allestimento di un palco ad hoc per il terzo anno consecutivo allo storico Primavera Sound di Barcellona, uno dei più noti e apprezzati festival internazionali di musica; è stato poi il turno di The Island Fuze Tea, a Pantelleria, del FestiValle di Agrigento e dell'Opera Festival di Milo. Al SenStation Summer di Milano, inoltre, Plenitude ha realizzato uno skate park. Tali promozioni sono avvenute nella stessa estate, per alcuni festival negli stessi giorni in cui sono stati realizzati, in cui alla società è stata inflitta dal Garante per la privacy **una multa** da oltre sei milioni di euro per molestie telefoniche, più precisamente per "chiamate promozionali effettuate senza il consenso dell'interessato o rivolte a numeri iscritti al Registro delle opposizioni, e assenza di controlli sui contratti acquisiti tramite contatti illeciti". L'azienda ha affermato di valutare l'impugnazione del provvedimento anche se, nel momento in cui scriviamo, non si hanno notizie di ciò.

Foto da wikipedia.org



Sempre in estate, più precisamente a luglio, Eni **ha confermato** di essere main sponsor di Videocittà, il festival dedicato alla cultura audiovisiva e digitale che si tiene presso il Complesso del Gazometro di Roma Ostiense. A settembre 2023 Eni era invece sbarcata a Bergamo, designata per quell'anno capitale italiana della cultura. Lo ha fatto con l'installazione *Feeling the Energy*. **Scrive** Eni che "l'opera offre al pubblico un'esperienza multisensoriale in cui l'energia può essere percepita in diversi modi attraverso i sensi e che, nel percorso dell'installazione, si rivela in varie forme: dal suono, alla luce, al vento. Il visitatore potrà scoprire, ad esempio, come nasce un suono, soffiando sugli elementi della living orchestra o giocando con uno xilofono".

E se è vero che lo sport è esso stesso cultura, come inquadrare la **sponsorizzazione** di un evento tanto discusso come le Olimpiadi invernali Milano-Cortina 2026, che si stanno rivelando **insostenibili** sotto ogni punto di vista?

Al di là di come si possa pensarla sul valore e sul senso delle sponsorizzazioni a sei zampe è evidente che Eni agisce in un vuoto. Ancor più evidente se spostiamo lo sguardo dall'orizzonte più prettamente culturale a quello sociale o a quello scolastico, settori ampiamente attraversati dalla cultura e che vantano forti legami con essa. In ambito scolastico Eni organizza percorsi per le competenze trasversali e per l'orientamento (PCTO, ex alternanza scuola-lavoro) che prevedono, tra gli altri, anche appro-

fondimenti in merito ad argomenti di sostenibilità. Al contrario della cultura in quest'ambito Eni manifesta una maggiore chiarezza, dedicando un **sito ad hoc** alla scuola, con tanto di materiali didattici e progetti come "più conosco meno consumo", "il gioco dell'oca inclusiva", "l'agricoltura del futuro". Nel 2023 Eni ha finanziato direttamente le università statali con un contributo di circa 10 milioni di euro ma la sua presenza è molto più netta attraverso i progetti all'interno degli atenei, circa 150 in tutta Italia, e i corsi di laurea che spaziano sui vari temi della transizione energetica e della decarbonizzazione. Eni ha inoltre attivi 23 progetti con CNR ed ENEA, i due maggiori enti pubblici per la ricerca, e finanzia 75 borse di dottorato e di ricerca.

Oppure si può citare il caso *Percorsi di Innovazione Sociale*, un **percorso** di formazione gratuito realizzato da Human Foundation grazie allo sponsor unico di Eni:

Obiettivo del programma è offrire agli enti selezionati un'occasione di apprendimento, crescita e rafforzamento delle competenze interne all'organizzazione per aumentare l'impatto sociale generato sul proprio territorio di riferimento.

Già, i territori. Cosa succede nei territori dove Eni opera, devastati da una presenza industriale che alla lunga si è rivelata predatoria e dove l'azienda prova a compensare le mancanze attraverso i contributi culturali?

Foto da eniscuola.eni.com



IL CULTURAL WASHING NEI TERRITORI

GELA

Nel secondo capitolo parlavamo dell'approccio paternalista di Eni nei confronti del Sud tra gli anni '50 e gli anni '60. Senza timore di smentita è la stessa modalità che si ritrova ancora oggi, cambiano solo le formule ma la resa è analoga. Il caso più significativo è probabilmente quello di Gela dove il cane a sei zampe, all'indomani della

Come si può notare dalle descrizioni e dalle dozzinali homepage create, si tratta di un approccio che ha poco del culturale e molto del turistico. Il punto forte, se così si può dire, è il sito *Gela le radici del futuro* e la sua continua [produzione video](#): web series (in realtà semplici interviste ad alcune persone del posto), cartoni animati scritti e disegnati da Jacopo Fo sulle favole legate a Gela, un documentario sulla storia dello sbarco Usa nella spiaggia gelese durante la Seconda Guerra Mondiale. «Io credo che l'esempio di *Gela le radici del futuro* sia paradigmatico di un cambio di prospettiva dell'azienda nei riguardi del territorio» afferma Lorenzo D'Orsi, antropologo che alla città siciliana ha dedicato una manciata di

articoli scientifici di cui l'ultimo, intitolato *Rovine del passato, rovine del futuro - Nostalgia e immaginari tardo-industriali in Sicilia* (lo si può leggere [qui](#)) analizza, attraverso un'etnografia realizzata tra il 2020 e il 2022, le complesse trasformazioni a cui è andata incontro la città della costa meridionale dell'isola, intrappolata in un eterno presente tardo-industriale in cui a farla da padrone, scrive D'Orsi, è un racconto permeato di "illusioni di grandiosità veicolate dall'industria, ruderi della modernità che permeano lo spazio urbano, sentimenti nostalgici e reperti archeologici".

ENI NON SEMBRA AVER AVVIATO UN PROFONDO PROCESSO DI AUTOCRITICA SU COSA È ANDATO STORTO. ANZI, HA ATTRIBUITO LA MANCATA TRASFORMAZIONE SOCIALE AGLI ABITANTI DI GELA

chiusura della raffineria nel 2014, sceglie di puntare (anche) sull'ambito culturale. Lo fa [dal 2016](#) attraverso Jacopo Fo (noto uomo di spettacolo e da sempre attento all'ambiente) e Bruno Patierno (esperto di marketing), che creano una società ad hoc, il Gruppo Atlantide. I due mettono su, come afferma Eni all'ultima assemblea degli azionisti, "un sistema composto da tre siti collegati tra loro: [www.gelawelcome.it](#), che consente ai potenziali visitatori di porre domande via e-mail a cui rispondono il customer service gestito da persone del Gruppo di Animazione Territoriale; [www.gelaleradicidelfuturo.com](#), il sito dedicato alla presentazione della città e delle sue iniziative artistiche e culturali costantemente aggiornato con articoli e segnalazione di eventi; [www.visitgela.it](#), l'infografica interattiva che consente ai viaggiatori di organizzare in autonomia la propria visita alla città e alle attrazioni che la circondano".

Da piccola realtà agricola fino agli anni '50 del Novecento, con l'arrivo dell'Eni e dell'industria di Stato la città si è trasformata in uno snodo fondamentale del tentativo di industrializzazione del Meridione italiano, «offrendo alla città un inedito senso di centralità e avanguardia» fa notare D'Orsi. Ma dal

2014 la dismissione del ciclo di raffinazione, e cioè il vero perno dell'industria secondo Mattei, per il quale le risorse del territorio dovevano almeno essere lavorate in loco, ha lasciato un territorio contraddistinto da ferite mai rimarginate: l'inquinamento di acqua/terra/aria e l'impatto sulla salute, anche sulle nuove generazioni come accerta l'edizione 2023 dello studio SENTIERI, l'abusivismo edilizio che ha disegnato interi quartieri. E una sostanziale incertezza del futuro.

«Ora Eni non sembra più avere la necessità di costruire un consenso diffuso attorno a sé come un tempo - commenta ancora D'Orsi - Al tempo stesso, Eni non sembra aver avviato un profondo processo di auto-critica su cosa è andato storto. Anzi, ha attribuito la mancata trasformazione sociale agli abitanti di Gela, intrappolati nell'immagine stereotipata di una immutabile e arcaica differenza culturale del Mezzogiorno. E invece Gela avrebbe bisogno di cose pratiche che sono ben presenti alla cittadinanza. Penso, ad esempio, alla mancanza di infrastrutture, alla irrisolta questione idrica che si intreccia da sempre con la storia dello stabilimento, alla creazione di un porto funzionante, al ripristino dei collegamenti ferroviari». Di queste necessità, invece, non c'è traccia nel patinato sito di *Gela - le radici del futuro*, dove si parla invece delle "sette meraviglie di Gela" (addirittura), e cioè sette beni culturali (comprese le distese di spiagge desertiche e il patrimonio archeologico spesso trascurato) intesi però in funzione turistica. Proprio su questa ossessione per l'industria del turi-

smo, che nell'accezione comune dovrebbe sostituire l'industria fatta di trivelle e gasdotti, si è concentrato Lorenzo D'Orsi.

«Nei contesti tardo-industriali il traino economico delle multinazionali si è ridotto, ciò nonostante esse continuano a mantenere un ruolo importante nella ridefinizione del territorio e i loro interventi ricompaiono in altri ambiti, come quello della valorizzazione del patrimonio a fini turistici. Per molti abitanti, l'immaginario turistico costituisce una forma di riscatto non solo economico ma anche simbolico per cancellare lo stigma del territorio. Se nel passato il senso di modernità e avanguardia era incarnato dalle ciminiere delle industrie, oggi è legato alla capacità dei luoghi di attrarre lo sguardo turistico. Ad esempio, sul potenziale archeologico locale la popolazione costruisce un discorso identitario in cui il senso di avanguardia acquisito con quella stagione industriale di cui oggi in parte ci si vergogna è riproiettato nel passato mitizzato rappresentato dalla colonia greca del V secolo a.C. In altre parole, nei resti archeologici è oggi ricercato lo stesso potere di trasformazione di luoghi e persone attribuito in precedenza a un altro bene sotterraneo, il petrolio. Il progetto di Gela: le radici del futuro prometteva di venire incontro ad alcune di queste aspettative. Tuttavia è rimasto ben lontano da una reale e concreta trasformazione del territorio. Cosa che è ben presente agli abitanti, anche a molti di coloro che hanno preso parte attiva al progetto».

Foto da wikimedia.org



Su quest'ultima affermazione possiamo riportare la preziosa testimonianza di Erika Pelligra, una giovane di Gela che a lungo ha collaborato con *Gela le radici del futuro* in qualità di redattrice di articoli. Pelligra sostiene di aver provato per mesi a migliorare il progetto culturale, avanzando una serie di proposte che intendevano principalmente mettere al centro il territorio, puntualmente respinte. «In tanti mettono in discussione l'utilità del progetto sostenendo che le iniziative siano una serie di specchietti per le allodole a cui la popolazione reagisce con passività e indifferenza e talvolta mettendo in discussione l'utilità delle stesse - afferma Erika Pelligra - I punti che emergono più spesso dal confronto riguardano la riluttanza dei coordinatori nell'accogliere critiche e feedback e nel pagare adeguatamente i collaboratori che mano a mano sono diminuiti sempre di più fino a ridursi a due soli gelesi, di cui soltanto uno del team originale. Inoltre non risultano vere e proprie iniziative di riqualificazione urbana ma la popolazione ricorda ancora i vari scioglimenti di Jacopo Fo e del suo socio Bruno Patierno. I siti di gelawelcome e visitgela risultano obsoleti nella grafica e non compaiono istantaneamente sui motori di ricerca, per cui fungono a stento da landing page per il sito principale. Per quel che riguarda il sito *Gela le radici del futuro* ho controllato gli analytics del sito e sembrano tutt'altro che entusiasmanti: a maggio 2024, nell'ultimo accesso che ho fatto, si registrava un netto calo di visitatori mensili rispetto alla media del 2022».

Di fronte a tale scenario c'è davvero da sorprendersi nello scoprire che da anni Eni finanzia il concorso di greco antico Agon Eschileo, organizzato dal liceo classico di Gela? Con A Sud avremmo voluto saperne di più sull'entità di tale finanziamento ma, come al solito, bocche cucite da parte dell'azienda che si è limitata a ribadire che "il

contributo erogato per la sponsorizzazione dell'edizione 2024 del concorso è in linea con gli anni precedenti". Se lascia perplessi che un'attività scolastica così importante come l'Agon Eschileo, giunta alla tredicesima edizione, debba essere **supportata** da un'azienda privata, preoccupa invece la scelta di quest'anno di accompagnare le studentesse e gli studenti che hanno partecipato al concorso all'interno del perimetro industriale, per una visita alla bioraffineria. Che c'azzecca il greco antico con l'olio di ricino? Lo abbiamo chiesto ad Eni.

"L'iniziativa Agon Eschileo si inserisce nell'ambito del sostegno di Eni nei confronti dei territori in cui opera - scrive l'azienda nel verbale dell'assemblea degli azionisti 2024 - I ritorni da parte di chi ha partecipato alla gara come studente o accompagnatore sono risultati sempre positivi e hanno permesso di instaurare e mantenere legami tra gli studenti gelesi e quelli delle altre regioni che spesso sono tornati anche solo per vivere il territorio di Gela. In occasione della loro presenza a Gela, gli studenti partecipanti hanno potuto approfondire non solo il patrimonio artistico e culturale del territorio ma anche visitare insieme ai propri docenti la Bioraffineria di Gela, approfondendone il percorso di riconversione avviato nel 2014 ed il suo ruolo nell'ambito della strategia di decarbonizzazione di Eni, con un obiettivo comune: promuovere la cultura dell'energia e dell'ambiente attraverso percorsi didattici innovativi, valorizzando al contempo il territorio".

Al di là delle fumose formule di rito la sensazione è che se si chiedesse ai 33.142 dipendenti (dati 2023) del colosso energetico di indicare sulla cartina geografica la posizione di Gela in pochi saprebbero rispondere.

Foto da eni.com



VIGGIANO

Che sia Jacopo Fo il punto d'incontro tra Gela e Viggiano? Viene da pensarlo, ironicamente s'intende, consultando le analoghe iniziative portate avanti anche nella regione una volta nota con il nome di Lucania. Il sito gemello a *Gela le radici del futuro* qui si chiama *Cuore Basilicata*: stessa promozione turistica del territorio, stessi **premi** consegnati alle attività commerciali "che si distinguono per qualità, legame con il territorio, ecosostenibilità", stessi **documentari** dove accuratamente si evita l'imponente presenza industriale. Una vera e propria rimozione nella terra del petrolio, dove esiste il più grande giacimento dell'Europa occidentale e dove, come mostrano **i dati** pubblicati dal ministero

Basilicata che contribuisce da sola per circa il 6% all'approvvigionamento nazionale di petrolio. I giacimenti più noti sono due: Tempa Rossa, nella valle del Sauro, gestito principalmente dalla francese Total, e Val d'Agri, in cui due terzi dei pozzi sono gestiti dall'italiana Eni e un terzo dalla britannica Shell.

Insomma: in Basilicata bisogna davvero impegnarsi per non notare la presenza di trivelle (anche all'interno del Parco Nazionale Appennino Lucano Val d'Agri Lagonegrese), torce di scarico e ciminiere. L'impianto cardine delle attività di Eni in Basilicata è il Centro Olio Val d'Agri (COVA), in esercizio dal 2001, dove il greggio estratto viene trasferito tramite un

oleodotto alla raffineria di Taranto per essere lavorato, mentre il gas che si ottiene in questo passaggio viene immesso nella rete di distribuzione nazionale gestita da Snam. Se possibile, Eni in Val d'Agri è ancora più evidente che a Gela, probabilmente perché è presente da meno tempo e qui l'azienda è ancora in una fase di forte estrazione. Dal 2013 un'incisiva azione di

CAPITA DI ACCORGERSI DI DETERMINATE SPONSORIZZAZIONI PERÒ NON CONOSCI L'IMPORTO, NON SAI CHI HA FATTO IL PRIMO PASSO, SONO SITUAZIONI A VOLTE BORDERLINE

dell'Ambiente e della Sicurezza energetica, nel 2023 sono stati estratti 3,5 milioni di tonnellate di greggio, vale a dire più dell'80% della produzione nazionale. Nel 2022 il ministero dell'Ambiente **ha stimato** che in tutta Italia ci sono 78,870 milioni di tonnellate di riserve di greggio, per la maggior parte proprio in

monitoraggio e pressione dal basso sulla stagione petrolifera lucana viene svolta dall'organizzazione di volontariato *Cova Contro* (**qui** il loro sito): Giorgio Santoriello è uno degli attivisti più noti, autore del libro *Colonia Basilicata*, e a lui abbiamo chiesto un contributo dal territorio sui nessi tra Eni e cultura.

Foto daquotidianodelsud.it



«Anche in Basilicata tracciare i finanziamenti alla cultura da parte di Eni non sempre è possibile perché a volte questi non vengono resi pubblici - afferma - Capita di accorgersi di determinate sponsorizzazioni però non conosci l'importo, non sai chi ha fatto il primo passo, sono situazioni a volte borderline. Un paio di mesi fa ad esempio abbiamo scoperto che Eni è **main sponsor** del premio Heraclea, uno dei più noti della regione e legato al nostro passato greco». Si tratta di finanziamenti che però, come abbiamo già visto, non compaiono come singole voci nel bilancio dell'azienda. Una scelta che non sorprende Santoriello. «I contributi alle attività culturali spesso non sono rendicontati come voce ad hoc - afferma - per cui non sappiamo se dietro c'è una contropartita. Manca del tutto la trasparenza, non esiste un elenco dettagliato per cui ci si ritrova costretti a rispondere in maniera pindarica, evidenziando quelle di cui veniamo a conoscenza di persona o tramite segnalazioni. Non c'è una realtà che faccia da osservatorio a questo tipo di iniziative, per cui l'iniziativa di A Sud mi pare lodevole, ma restano le difficoltà».

Santoriello segnala che tale gestione opaca è analoga a quella che esiste nel mondo dell'informazione, dove non è possibile appurare l'entità e le modalità dei finanziamenti di Eni, notoriamente il maggior inserzionista privato sui quotidiani cartacei (una gestione che viene raccontata **a più riprese** dalla newsletter Charlie, che analizza il "dannato futuro dei giornali"). E non solo. «In Basilicata neppure le chiese locali hanno alcun dissidio morale nell'usufruire delle royalties di Eni - osserva - Come Cova *Contro* **abbiamo documentato** di come persino i vescovi, nella penultima festa di Avvenire a Matera nel 2022, l'anno in cui la città lucana è stata ca-

pitale della cultura, abbiano chiesto a Descalzi più posti di lavoro. Anche le singole parrocchie ricevono contributi diretti dalle compagnie petrolifere, a volte bypassando la stessa diocesi, e situazioni simili accadono nelle scuole».

Per A Sud confrontarsi con chi vive e conosce i territori è fondamentale. Dalle persone del posto arrivano spesso analisi e visioni che forniscono nuova luce a problemi complessi. Luca Caiazza, consigliere di minoranza a Viggiano, è una di queste persone. «Eni affronta la questione della cultura nei territori attraverso una via diretta e una indiretta - osserva - La via diretta è quella dei progetti realizzati attraverso la Fondazione Eni Enrico Mattei (FEEM) soprattutto attività culturali e riscoperta del territorio. L'occhio di buca, comunque, non è incentrato su Viggiano ma sulla Val d'Agri e più in generale sulla Basilicata, parlando soprattutto dei percorsi turistici che sono collegati agli antichi insediamenti della Magna Grecia. Una parte della FEEM è composta da persone lucane, e cerca collaborazioni con i vari portatori di interessi, dalle associazioni alle attività imprenditoriali ai Comuni. Nello specifico il Comune di Viggiano è l'unico a non collaborare con la FEEM, che anzi ha rischiato di perdere negli anni la sede della FEEM. Per quanto riguarda la via indiretta, invece, il riferimento è alle royalties che Eni gira al Comune di Viggiano e ai Comuni della Val d'Agri. Queste royalties devono per legge essere utilizzate come un investimento, e la cultura è certamente un investimento, ma bisogna comunque dare il taglio giusto a questa prospettiva. Negli ultimi 10 anni il Comune di Viggiano ha speso circa 186 milioni di euro di royalties (per dare un ordine di grandezza, si sarebbero potuti costruire due ospedali e mezzo) ma di questi la gran parte è stata utilizzata per le

Foto da lagazzettadelmezzogiorno.it



spese ordinarie. La cultura invece è sempre stata messa da parte. A Viggiano ad esempio c'era un importante festival, il De Lorenzo, che omaggiava uno storico musicista locale e richiamava ogni anno eccellenze internazionali del flauto; il festival è scomparso e si è preferito finanziare una serie evidente di opere pubbliche che spesso sono vere e proprie cattedrali nel deserto».

Di questa complessità, guarda caso, non c'è alcuna restituzione nelle attività culturali finanziate da Eni, attente invece a promuovere un'immagine idilliaca della Basilicata che nel migliore dei casi è ottimista o in divenire e nel peggiore è retorica e artificiosa. «Si è poi preferito coltivare la nota strada delle consulenze locali, che poi spesso sono l'architrave del voto clientelare. Tali incarichi, e più in generale le royalties, sono stati utilizzati dunque per costruire delle carriere politiche. Allo stesso tempo è grazie alle estrazioni petrolifere che la Basilicata riesce a garantire servizi essenziali come la sanità e la scuola. Siamo una regione destinata a scomparire» fa notare ancora Caiazza. E di certo la Basilicata non verrà salvata dal petrolio, specie se si considera che i giacimenti lucani stanno cominciando a esaurirsi. «Qui siamo già in pieno *post/petrolio* - concorda il consigliere di minoranza - Lo dicono i numeri:

oggi a Viggiano si estraggono 28mila barili al giorno, mentre sino a 3-4 anni fa si estraevano 86mila barili al giorno. Nel 2013 la quota parte di royalties assegnata al Comune di Viggiano è stata di 19,5 milioni di euro; nel 2023 è stata di 9,5 milioni di euro. Non ci sono progetti sulla transizione energetica o su quella digitale. E figurarsi sulla cultura. Cosa ne sarà del COVA? Eni lo sa già, le amministrazioni no e dovranno accontentarsi del più classico piatto di lenticchie. Soltanto la manutenzione delle opere costruite coi soldi di Eni pesa moltissimo sui 38 milioni di euro l'anno. Così ai giovani non resta che andare via. Per usare una metafora abusata non andranno via con le valige di cartone ma con una firmata Louis Vitton».

In compenso resteranno le tante opere pubbliche realizzate soprattutto dal Comune di Viggiano grazie alle cospicue entrate garantite dalle royalties di Eni. Infrastrutture che sono vuoti a perdere, secondo Caiazza. «Si tratta di opere che per essere gestite vanno in debito anche per pagare le utenze. Con contraddizioni evidenti: la cittadella dello sport che tanto attira gli sguardi di chi arriva a Viggiano, per via della piscina e dei palazzetti tirati a lucido, non ha neanche i pannelli fotovoltaici».

Foto da lagazzettadelmezzogiorno.it



CROTONE

Filippo Sestito è presidente dell'Arci Crotonese. Ha alle spalle un lungo [percorso](#) come attivista politico e dirigente associativo a livello nazionale. Probabilmente però non si aspettava il ritorno di notorietà che gli è piovuto addosso la scorsa estate. Di lui si parla a giugno 2024, quando annuncia che l'associazione di cui fa parte preferisce rinunciare ai contributi piuttosto che prendere denaro elargito da Eni. Il riferimento è al bando indetto dal Comune di Crotonese, *Servizio 2.3 'Pubblica Istruzione, Turismo, Cultura, Sport, Spettacolo*, che finanzia progetti e/o iniziative di intrattenimento e spettacolo per l'anno 2024. «La decisione di non partecipare è motivata dal fatto che il bando è finanziato con

bonificare l'area e garantire la sicurezza e la salute dei cittadini. Inoltre riteniamo che i fondi previsti dal bando non siano sufficienti a promuovere iniziative significative nel campo culturale e sociale. Con soli 50mila euro a disposizione su questo bando, non si può fare molto per sostenere la crescita e lo sviluppo della città».

Il metodo usato a Crotonese è analogo a quel che avviene negli altri territori dove Eni è presente e in cui, spesso, i finanziamenti a sei zampe passano dalle istituzioni locali, ben contente di fare cassa grazie alla solita logica delle compensazioni. Un metodo che però Sestito respinge. Perché i contentini elargiti sono il preludio alla soddisfazione dei reali interessi a sei zampe. Che a Crotonese vedono, guarda caso nei giorni successivi al bando del Comune, [l'emanazione](#) del decreto ministeriale dell'1 agosto con il quale si indica che lo smaltimento dei rifiuti derivanti dalla bonifica della zona

industriale del crotonese dovrà avvenire nel territorio della stessa provincia. Così come richiesto da Eni. «Nel 2019 era stata avviata una conferenza dei servizi, conclusasi poi nel 2020, con la quale si stabiliva che una parte dei rifiuti che stanno a ridosso del porto sarebbero stati trasportati da Eni dall'area interna delle ex fabbriche, a poche decine di metri dal mare, in una discarica fuori dalla Calabria - spiega Sestito - Si tratta di rifiuti pericolosi contenenti ad esempio amianto. L'accordo era stato firmato da tutte le parti, compresa Eni, ma per 4 anni non è mai

NON CI SCORAGGIAMO, ABBIAMO VOLUTO PROVARE A BUTTARE UN SASSO NELLO STAGNO

soldi di un accordo tra il Comune di Crotonese e l'Eni, tra l'altro senza la ratifica del Consiglio comunale» [scrive](#) Sestito in una nota. «L'Arci Crotonese non se la sente di utilizzare fondi provenienti da un'azienda che, dopo più di venti anni, non ha provveduto alla bonifica dell'area SIN di Crotonese, lasciando la città e i suoi abitanti in una situazione di grave rischio ambientale. Siamo profondamente delusi - aggiunge - dal fatto che, nonostante le numerose richieste della comunità locale, l'Eni e le istituzioni locali e nazionali abbiano ignorato la necessità di

industriale del crotonese dovrà avvenire nel territorio della stessa provincia. Così come richiesto da Eni. «Nel 2019 era stata avviata una conferenza dei servizi, conclusasi poi nel 2020, con la quale si stabiliva che una parte dei rifiuti che stanno a ridosso del porto sarebbero stati trasportati da Eni dall'area interna delle ex fabbriche, a poche decine di metri dal mare, in una discarica fuori dalla Calabria - spiega Sestito - Si tratta di rifiuti pericolosi contenenti ad esempio amianto. L'accordo era stato firmato da tutte le parti, compresa Eni, ma per 4 anni non è mai

Foto da catanzaro.gazzettadelsud.it



stato rispettato. E c'è da considerare che il territorio attende la bonifica di quel sito da ormai 30 anni». In una nota tecnica che risale al giugno 2021 l'azienda **aveva sottolineato** che "in Europa si riscontra una situazione simile a quella italiana, con una carenza strutturale di discariche per queste tipologie di rifiuti, le cui capacità residue vengono prioritariamente dedicate ai rispettivi fabbisogni nazionali nel rispetto del principio comunitario di prossimità. Pertanto, opzioni di smaltimento dei rifiuti all'estero sono percorribili solo per quantitativi limitati (poche migliaia di tonnellate) e con tempi e costi crescenti esponenzialmente".

Una tesi su cui Sestito non si pronuncia e che in ogni caso lo spinge a una riflessione più ampia. «Il nostro è un fazzoletto di terra con una marea di inquinanti, e solo un pezzo di questi sono attribuibili all'ex area industriale. Anche perché dall'arrivo di Eni a Crotona sono poi giunte tre centrali a biomasse, due inceneritori, un gassificatore. Qui il cane a sei zampe da decenni estrae il gas dalle nostre coste: nella riviera crotonese ci sono 31 pozzi e la sola Eni qui ha estratto per lungo tempo circa il 15% del bisogno nazionale di gas. Dopo la guerra in Ucraina, allo scopo di recuperare altro gas per sostituire quello russo, Eni ha chiesto di poter trivellare ulteriormente, riattivando anche i vecchi pozzi e cercandone altri. Le amministrazioni si erano dichiarate contrarie negli scorsi anni ma sembra che quella attuale voglia invece consentire altre esplorazioni, facendo affidamento su un accordo a due tra Comune ed Eni che però resta secretato e che non è mai approdato in Consiglio comunale».

Tra i pochi aspetti noti c'è l'entità economica di quest'accordo, cioè lo stanziamento di 16 milioni di euro in sei anni. Un fiume di denaro da cui arriva il bando culturale da 50mila euro che è stato rifiutato

dall'Arci di Crotona. Una sproporzione che però fa lo stesso gola a un territorio senza fondazioni private, grandi banche o grandi investitori privati. Da una parte Sestito riconosce le difficoltà degli enti culturali e associativi e allo stesso tempo definisce il bando «un tentativo ridicolo di comprare la condiscendenza del mondo associativo e culturale locale». L'attivista poi fa notare che in ogni caso le somme spese per l'intrattenimento durante la stagione estiva 2024 a Crotona sono ben superiori rispetto al bando finanziato coi soldi di Eni e si attestano a circa 600-700 mila euro. Briciole a sei zampe. A parte la **reazione scomposta** del sindaco di Crotona Vincenzo Voce, non si sono registrate prese di posizione a sostegno della scelta dell'Arci. Delusione? «La stragrande maggioranza delle realtà culturali di Crotona non ha reagito perché banalmente ha partecipato al bando - afferma Sestito - Confermando implicitamente quello che dicevamo. Noi però non ci scoraggiamo, abbiamo voluto provare a buttare un sasso nello stagno. Una buona solidarietà è invece arrivata da una parte della politica, dalle associazioni ambientaliste e dagli ordini professionali».

La storia di Crotona ha molto da insegnare, a patto di saperne leggere in filigrana le complessità. In Calabria, così come in Sicilia o in Basilicata o anche in Toscana e in Lombardia, Eni tende a confrontarsi (ma sarebbe meglio dire "dettare la linea") esclusivamente con le istituzioni locali e regionali. Il mito dell'azienda vicina ai territori è tramontato da almeno 40 anni, eppure resta un ancoraggio al quale molte persone restano affezionate. «Qui Eni non si vede, né oggi né prima - conferma Sestito - Le amministrazioni di turno sono ben disposte a ragionare con l'azienda, e quelle poche persone che hanno preferito mantenere la barra dritta sono poi cadute come birilli». Nel bowling, però, dopo essere cascati a terra i birilli vengono rialzati.

Foto da wesud.it



TARANTO

«La festa del lavoro non può essere finanziata da chi gestisce il lavoro nei territori nei modi che conosciamo». Virginia Rondinelli è un'attivista di Taranto che fa parte del direttivo del Comitato Cittadini e Lavoratori Liberi e Pensanti, nato nel 2012 con un'idea precisa: il conflitto tra ambiente e lavoro si supera solo mettendo dalla stessa parte chi lavora e chi vive la città. Appena un anno dopo il Comitato organizza in occasione dell'1 maggio, in maniera indipendente e spontanea, un concertone della cui organizzazione si occupano tre volti noti: l'attore e regista Michele Riordino, il cantante Diodato e il musicista Roy Paci. I primi due sono tarantini, il terzo è originario di Augusta, tutti e tre dunque hanno vissuto sulla

Cisl e Uil) che si tiene ogni anno a Roma. E che però ha perso nel corso del tempo la sua connotazione più politica, diventando un blando richiamo ai valori di sinistra ma mettendo da parte qualsiasi elemento di conflitto - non è un caso che proprio in quegli anni esca la famosa **parodia** di Elio e le storie tese. Ad accrescere ulteriormente la delusione verso il concerto romano c'è dal 2021 la sponsorizzazione di Eni.

Nell'immaginario comune se si accosta Taranto all'industria viene fuori l'ecomostro dell'Ilva. In realtà nella cittadina pugliese c'è anche dal 1967 una raffineria che costituisce per Eni un sito produttivo fondamentale, in particolare perché è

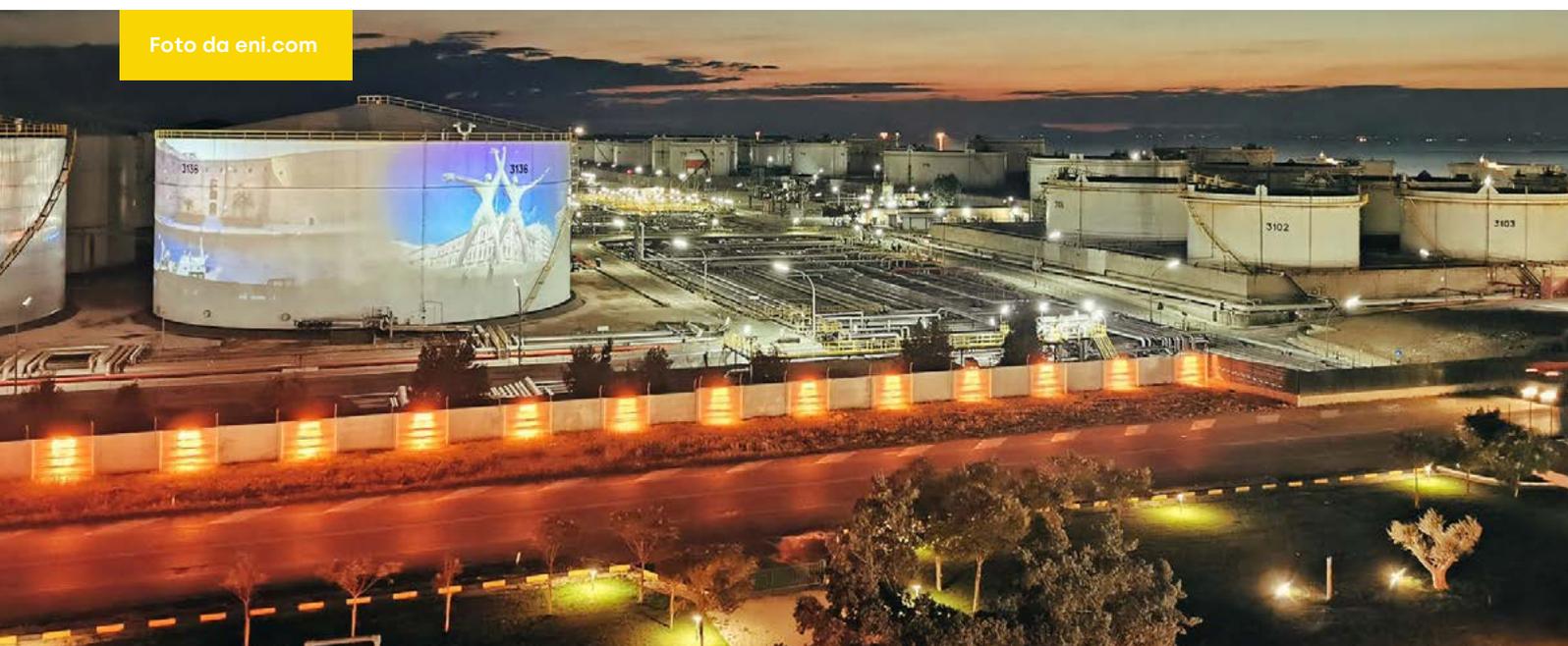
collegata direttamente ai ricchi giacimenti della Val d'Agri e poi perché è in grado di offrire un'ampia gamma di carburanti e combustibili. Inoltre qui si vuole sviluppare un progetto sull'idrogeno verde che potrebbe anche collegarsi alla mastodontica acciaieria che, nel momento in cui scriviamo, lo Stato ha messo sul mercato in cerca di nuovo di acquirenti privati. In 11 anni di

vita, mentre i destini industriali della città si sono fatti via via più complicati, l'1 maggio di Taranto ha soppiantato l'1 maggio di Roma nelle preferenze di artisti, associazioni ambientaliste e gente comune. I motivi li spiega lo stesso Comitato sul proprio sito (si può accedere da [qui](#)):

QUELLO CHE SUCCEDE DENTRO ENI NON È DATO SAPERE E CIÒ DI CUI SI VIENE A CONOSCENZA È UNA COMUNICAZIONE UNILATERALE

propria pelle la vicinanza a impianti industriali nocivi (Riordino è anche figlio di un metalmeccanico). Dal Comitato emerge tra le altre cose l'insoddisfazione verso il più noto, almeno fino ad allora, concertone dell'uno maggio, lo storico appuntamento organizzato e supportato dai tre sindacati confederali (Cgil,

Foto da eni.com



Il nostro non è un "normale concerto": nessuno dei cantanti e delle cantanti che presta la propria voce alla nostra battaglia percepisce un cachet. Il nostro non è intrattenimento ma un modo per gridare insieme la lotta che ci accomuna. Avevamo la volontà di organizzare un concerto che raccontasse la nostra realtà, la nostra verità, accendendo i riflettori sulla drammaticità della situazione che viviamo ogni giorno. Ne è derivato uno degli eventi musicali più riusciti e densi di significato del panorama italiano.

Sul palco di Taranto si alternano performance musicali e interventi politici e sociali, con decine di migliaia di persone che ogni anno giungono da ogni parte d'Italia per un'esperienza intensa che riporta la musica ad attivare e non solo a intrattenere. Ma come fa un'esperienza culturale così peculiare a reggere economicamente ogni anno e ad affrontare le tante spese (dall'allestimento del palco alla copertura di viaggi, vitto e alloggio per gli artisti e gli attivisti, dall'assistenza medica al servizio d'ordine)? «Facciamo autofinanziamento praticamente su tutto - spiega Virginia Rondinelli - Puntiamo sul crowdfunding (accessibile a questo [link](#)) e soltanto l'1 maggio possiamo vendere bevande, vino e magliette. Il nostro impegno è che noi cominciamo sempre a credito, c'è la fiducia di chi da anni ci fornisce tutte le strutture e i servizi. Dal Comune prendiamo solo i servizi obbligatori, cioè i 100 bagni chimici e il presidio dei vigili urbani. Per il resto è tutto a carico nostro, e bene o male la spesa totale si aggira intorno ai 200mila euro, se tutto va bene. Per via della conformazione all'aperto del concerto, infatti, gli imprevisti sono sempre in agguato, come il nubifragio di due anni fa da cui comunque ci siamo ripresi, seppure a fatica. Restituiamo l'area del concerto, cioè il Parco archeologico delle mura greche, completamente ripulita già il giorno dopo».

Anche a distanza di anni uno degli aspetti dell'organizzazione dell'1 maggio Libero e Pensante che più sorprende è la partecipazione entusiasta di tante persone, che donano tempo ed energia per una causa che li rende felici. Pur se si respira la fatica e

lo stress, l'evento di Taranto stimola la solidarietà e la partecipazione in prima persona: chi può mette a disposizione uno spazio, le proprie competenze, il taxi. «Chiediamo i permessi a settembre e a ottobre ci attiviamo col porta a porta - continua Virginia Rondinelli - I debiti li ripaghiamo nel giro di un mese. L'opposizione più vistosa che riscontriamo è la mancata copertura dell'1 maggio a livello nazionale, è come se venissimo messi deliberatamente in ombra, forse per non fare passare il messaggio che da soli si può far molto. In media vengono al concerto 50mila persone, ma ci sono stati anni in cui sono state pure 200mila».

Va infine chiarito che la rete di associazioni che fa parte del Comitato Cittadini e Lavoratori Liberi e Pensanti non esaurisce il proprio impegno con il concertone ma prova a incidere quotidianamente sulla vita pubblica. Virginia Rondinelli, nello specifico, aderisce da anni all'azionariato critico che A Sud porta avanti all'assemblea degli azionisti di Eni. Ha partecipato pure all'ultima assemblea che si è tenuta dal vivo nel 2019, prima che il Covid diventasse lo strumento per restringere ulteriormente gli spazi di democrazia. Dal 2020, infatti, Eni impedisce la partecipazione in presenza agli azionisti, permettendo loro unicamente di presentare le domande sulla gestione aziendale in forma scritta. «Sembra che l'impresa viva in un mondo tutto suo - conclude Rondinelli - Quello che succede dentro Eni non è dato sapere e ciò di cui si viene a conoscenza è una comunicazione unilaterale. Anche a Taranto il perimetro industriale rimane off-limits».

Intanto, però, il Club Eni Taranto - uno dei tanti circoli ricreativi e culturali promossi dall'azienda soprattutto nel periodo dell'Agip - continua a offrire ai propri soci, come si legge nello statuto, "iniziative di carattere ricreativo, culturale, artistico, sportive e turistiche atte a dare un contenuto sociale all'impiego del tempo libero dei lavoratori associati". Tra le attività promosse alla voce "[arte & cultura](#)" c'è "ricercatori per un giorno - alla scoperta del fantastico mondo dei delfini".

LIVORNO

A settembre 2024 la notizia della bioraffineria di Livorno è paradigmatica dei rapporti tra Eni e il mondo dell'informazione (la maggior parte di essa): l'azienda **annuncia** con un comunicato stampa di aver ottenuto le autorizzazioni ministeriali per l'avvio dei nuovi impianti, per i quali era stata presentata l'istanza di Valutazione di Impatto Ambientale (VIA) nel novembre 2022. Il provvedimento VIA è liberamente **consultabile**, ma chi ha voglia e tempo di studiare i 111 documenti allegati? Molto meglio copiare/incollare ciò che comunica Eni:

La raffineria è basata su tecnologia Ecofining™ e avrà una capacità di 500mila tonnellate/anno. La

di Eni volta a raggiungere la neutralità carbonica entro il 2050 e ad aumentare la capacità di bioraffinazione di Enilive dagli attuali 1,65 milioni di tonnellate/anno agli oltre 5 entro il 2030. Le aree dove sono previsti i tre nuovi impianti per la bioraffinazione, cantierizzate dal gennaio scorso per le attività preparatorie, sono già pronte per l'apertura dei cantieri dove verranno costruiti i tre nuovi impianti che produrranno HVO diesel, HVO nafta e bio-GPL da materie prime rinnovabili (ai sensi della direttiva europea sulle energie rinnovabili).

Tutto bene quindi? Non proprio. Ad esempio non sono state superate alcune delle riserve sollevate da Legambiente:

l'associazione aveva infatti **fatto notare** che a fronte di un investimento di 420 milioni di euro si prevedono 500 posti di lavoro in più nella fase di cantiere, senza specificare però il numero di occupati nella più lunga fase d'esercizio. Inoltre, sulle proteste degli abitanti in merito ai miasmi che proverrebbero dall'attuale raffineria, Eni si è limitata a promettere un'altra centralina di controllo. Nessuna risposta neanche sulla provenienza delle materie prime necessarie per produrre i nuovi biocarburanti - probabilmente saranno importate dall'Africa (olio di ricino) e dalla Cina (oli esausti), come già avviene per le bioraffinerie di Gela e Porto Marghera - né tantomeno su

PUR SENZA AVER AFFRONTATO IN MANIERA NETTA IL TEMA, L'EVENTUALE RICERCA DI UN CONTRIBUTO ECONOMICO DEL CANE A SEI ZAMPE È UN PROBLEMA CHE NEMMENO SI PONE

realizzazione è prevista entro il 2026. La conversione del sito industriale di Livorno, sul modello di quanto già realizzato nel 2014 a Porto Marghera e nel 2019 a Gela, conferma la strategia di decarbonizzazione

nessarie per produrre i nuovi biocarburanti - probabilmente saranno importate dall'Africa (olio di ricino) e dalla Cina (oli esausti), come già avviene per le bioraffinerie di Gela e Porto Marghera - né tantomeno su

Foto da eni.com



un'auspicata accelerazione delle bonifiche del Sito di Interesse Nazionale di Livorno (dove, ricordiamolo, è lo stesso Stato ad accertare la contaminazione ambientale). Come ricorda Legambiente, "perimetrato vent'anni fa, il Sin vede le bonifiche ancora ferme allo 0% sia per i terreni sia per la falda".

In ogni caso la nuova bioraffineria si aggiungerà e non sostituirà del tutto la vecchia raffineria, che risale al 1938. Se i sindacati e le istituzioni locali salutano **con favore** l'esito positivo della procedura, nei primi giorni mancano le reazioni della società civile. Tra Casalborsetti e Livorno, nell'area di Stagno, dove si estendono i 160 ettari di proprietà del cane a sei zampe, si respira quasi un'aria di attesa. C'è chi invece non ha voglia di aspettare e sceglie di agire senza aspettare un intervento a sei zampe. L'esempio concreto arriva da *CambiaMente Festival*, la **rassegna** di iniziative culturali messa in campo dalle associazioni del territorio che affronta tematiche locali e globali, coinvolgendo professori, ricercatori e operatori culturali. Il *CambiaMente Festival*, giunto nel 2024 alla quarta edizione, si colloca al termine del percorso di formazione realizzato all'interno del progetto *Verde Pubblico*, realizzato da Arci Livorno, Legambiente Arcipelago Toscano con la partecipazione dell'associazione Uni Info News, e realizzato a valere sul bando *Siete Presente. Con i giovani per ripartire* promosso dal Cesvot e finanziato da Regione Toscana - Giovanisi in accordo con il Dipartimento per le Politiche Giovanili e il Servizio Civile Universale, con il contributo della Fondazione Livorno.

«Il festival è nato da un gruppo di ragazze e ragazzi attive nel mondo dell'associazionismo, tra Arci, Libera e altre realtà del territorio - racconta Alessio Simoncini, tra gli organizzatori di *CambiaMente* - Per il primo anno ci siamo aggiudicati un bando del-

la fondazione Livorno, eravamo nel primo anno del Covid e ovviamente tutto è stato più difficile. Ogni anno scegliamo un tema specifico da affrontare: il primo fu l'antimafia, il secondo l'ambiente e così via. Il festival nasce come spazio di aggregazione e non si concentra più su tre giorni, come era all'inizio, ma diventa una sorta di rassegna di iniziative spalmate in tutto l'anno. Dal punto di vista dei finanziamenti, data la gratuità dei nostri eventi, stiamo ragionando per avere una maggiore sostenibilità e non dipendere esclusivamente dai singoli finanziamenti che finora ci hanno permesso di esistere, in modo da avere anche una maggiore possibilità di programmazione».

Parlare con queste ragazze e questi ragazzi fa scoprire che, al contrario di quanto avveniva in passato o di quanto avviene ancora da altre parti, Eni non è considerata più un'interlocutrice credibile. Pur senza aver affrontato in maniera netta il tema, l'eventuale ricerca di un contributo economico del cane a sei zampe è un problema che nemmeno si pone: semplicemente sono altre le strade che si preferisce percorrere. Una lezione per le realtà culturali che preconizzano drastici scenari all'assenza di sponsorizzazioni da parte della grande industria. È la forza delle idee, verrebbe da dire, se non fosse che la formula è utilizzata per una rassegna di appuntamenti culturali che si tiene ogni anno a Castiglioncello, frazione di Rosignano Marittimo, a pochi chilometri di distanza dalle celebri "spiagge bianche" **dovute** alla presenza dello stabilimento industriale della Solvay. Nell'**edizione 2024** de *La forza delle idee* il protagonista del primo appuntamento è stato Antonio Funciello, head of identity management di Eni, in passato a capo degli staff dei presidenti del Consiglio Mario Draghi e Paolo Gentiloni. Più che altro è la forza delle commistioni.

Foto da eni.com



RAVENNA

È il 3 settembre 2024 quando, coi soliti toni trionfanti, Eni e Snam [annunciano](#) in un comunicato congiunto l'avvio della Fase 1 di Ravenna CCS, il primo progetto per la cattura, il trasporto e lo stoccaggio permanente della CO₂ in Italia, che intende dunque raccogliere e conservare l'anidride carbonica prodotta dalla centrale a gas di Casalborsetti, di proprietà della stessa Eni, che produce circa 25mila tonnellate all'anno di CO₂. Lo scopo più ampio del progetto è quello di far diventare il polo ravennate il più grande al mondo, per catturare il più noto dei gas serra che viene prodotto dalle industrie del Nord Italia (e non solo). "Il progetto si sta affermando come primo al mondo in termini di efficienza -

nalista investigativa Carlotta Indiano, che collabora all'Osservatorio Eni di A Sud e lavora per Irpimedia:

La CCS viene presentata come una soluzione per tutte le emissioni industriali, mentre dovrebbe concentrarsi sulle emissioni di carbonio che non possono essere evitate alla fonte con altri mezzi economicamente più efficaci, i cosiddetti settori hard to abate. L'eccessivo costo delle infrastrutture per la cattura e lo stoccaggio della CO₂ inoltre potrebbero distrarre i fondi pubblici dagli adeguati investimenti per la decarbonizzazione e condannare l'Europa a una dipendenza dai combustibili fossili per i prossimi decenni.

MI È DISPIACIUTO RINUNCIARE MA NON POTEVO ACCETTARE LA PRESENZA DEL MARCHIO PERVASIVO DI ENI

scrive Eni in maniera trionfale - e potrà giocare una parte importante nel raggiungimento degli obiettivi fissati dall'Unione Europea di dotarsi entro il 2030 di una capacità di stoccaggio di CO₂ pari ad almeno 50 milioni di tonnellate per anno". Come al solito la stampa generalista sposa in gran parte la linea a sei zampe. Ma i dubbi permangono. Li ha sintetizzati in un recente [articolo](#) su *EconomiaCircolare.com* la gior-

A Ravenna, in ogni caso, il mega impianto della CCS è solo l'ultimo tassello di una storia contrassegnata da una [presenza](#) a sei zampe lunga più di 70 anni che ha segnato in maniera netta il paesaggio. In terra si susseguono depositi di carburante, serbatoi di olio di soia, una centrale elettrica, le cisterne di gpl

per le navi, mentre l'orizzonte marino dell'Adriatico è contrassegnato dalle numerose piattaforme petrolifere, quasi tutte inattive. Ed è proprio sullo specchio d'acqua di fronte Ravenna che si concentrano i più notevoli progetti industriali, che intendono fare della città romagnola la [capitale dell'energia](#). In un disegno complessivo dove Eni gioca un ruolo notevole, come spiega Pippo Tadolini, portavoce del coordi-

Foto da eni.com



namento ravennate *Per il Clima – Fuori dal Fossile*. «L'impianto di Ravenna CCS, seppure annunciato in pompa magna, nella sua versione definitiva avrà tempi lunghi - sostiene - Invece l'opera col fiato sul collo del territorio è il rigassificatore, che si vuole attivare nella primavera del 2025. Si tratta della nave rigassificatrice che, sulla scia di quella piantata nel porto di Piombino, dovrebbe sopperire alla rinuncia del gas russo dopo la guerra in Ucraina attraverso l'arrivo via mare del GNL, il Gas Naturale Liquefatto. Gas che spesso verrà fornito proprio da Eni. La nave sarà parcheggiata a pochi chilometri dal litorale, e avrà un impatto pesante: innanzitutto perché necessita di un ulteriore gasdotto, già costruito, di ben 40 chilometri, che dovrà portare il metano alla rete di distribuzione nazionale del gas gestita da Snam. Per consentire il galleggiamento della nave, inoltre, i fondali marini verranno continuamente dragati. Inoltre è stata designata la costruzione di un'immensa diga foranea che dovrà proteggere il rigassificatore dalle tempeste, una chilometrica costruzione di calcestruzzo che si aggiunge agli altri impatti legati all'attività della nave: dal riscaldamento dell'acqua circostante all'immissione di cloro».

Insomma: il litorale adriatico continuerà a risultare sotto stress, come già avviene per via della commistione tra industria e turismo, in una zona a forte rischio climatico come ci ha insegnato purtroppo la tragica *alluvione* del maggio 2023. Ci sarebbe di che preoccuparsi nell'estate del 2024. E invece che si fa? A fine giugno a Marina di Ravenna *si tiene* la *festa della cozza selvaggia*, che cresce spontaneamente in mare aperto, attaccandosi sulla base delle piattaforme petrolifere ormai spente. Alle tantissime iniziative messe in campo dai cozzari, dalle associazioni e dalle attività commerciali si unisce anche quella che vede la collaborazione di Eni, at-

traverso una "visita guidata con avvicinamento a una piattaforma e dimostrazione di raccolta delle cozze con i pescatori subacquei". Un programma che viene descritto "pieno di emozioni, al sapore di cozze, dove si assiste anche al rilascio in mare di alcuni esemplari di tartarughe marine". Ancora una volta, dunque, molto di quel che avviene nei territori ruota attorno ad Eni. Teoria rafforzata dalla presenza del cane a sei zampe come main sponsor del Ravenna Festival, uno dei più importanti festival multidisciplinari d'Italia che dal 1990 porta in Romagna i nomi più importanti per quel che riguarda musica, teatro e danza. Una sponsorizzazione che va avanti da tempo e che però quest'anno per la prima volta ha visto una serie di associazioni e realtà locali *promuovere* il boicottaggio dell'evento culturale.

"Stanchi di effimere messe in scena, invitiamo tutti i cittadini che abbiano a cuore il patrimonio culturale materiale a dare un segnale forte e a disdegnare la partecipazione alla nuova edizione del Ravenna Festival, sorretto come sempre dai fondi Eni" *scrivono* alla fine della nota diffusa lo scorso maggio. «La politica di Eni è quella di sponsorizzare nei territori qualsiasi attività culturale, ma anche ricreativa o sportiva, perché così riesce a imporre la propria presenza e a ottenere il consenso per le infrastrutture che le interessa costruire o ottenere» aggiunge Pippo Tadolini. Che chiude con una testimonianza personale. «Io quest'anno mi sono rifiutato di partecipare a qualsiasi evento di Ravenna Festival, anche se devo dire che dal punto di vista della programmazione c'erano eventi di grandi interessi - afferma - Mi è dispiaciuto rinunciare ma non potevo accettare la presenza del marchio pervasivo di Eni, che spesso fa da capofila alla maggior parte degli eventi».

Foto da eni.com



PORTO MARGHERA

Far diventare Venezia la capitale mondiale della sostenibilità: con questo obiettivo altisonante nel 2022 **è stata lanciata** l'omonima Fondazione che, si legge nella descrizione del Comune di Venezia, vuole realizzare "un piano di interventi funzionali alla crescita economica, ambientale, tecnologica e sostenibile di Venezia, in linea con la strategia delineata dal Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza". Nato dalla collaborazione tra Regione Veneto e Comune di Venezia, con il duplice sostegno di istituzioni nazionali e aziende private - Università Ca' Foscari e IUAV di Venezia, Conservatorio Benedetto Marcello, Accademia di Belle Arti, Fondazione Cini, Confindustria Veneto e alcune realtà di rilievo nazionale tra

trasformare l'area industriale di Porto Marghera in un "polo idrogeno (H2 Valley) e delle energie alternative, che abbia ricadute sull'intera regione e i suoi distretti produttivi energivori" e promuovere la decarbonizzazione dei trasporti - sono le aree che attiviste e attivisti del territorio intendono presidiare maggiormente. E, guarda caso, in questi due ambiti è presente il cane a sei zampe.

"Noi temiamo che la riconversione dell'area industriale diventi un'occasione per non portare avanti le bonifiche del territorio - commenta Donadel - Ricordiamo che l'area di Porto Marghera è un SIN da più di 25 anni e **comprendeva** in origine oltre

5000 ettari, poi limitati a 1900 nel 2013». L'ex petrolchimico di Porto Marghera è considerato un Sito di Interesse Nazionale e cioè un'area che necessita di interventi di risanamento speciali a seguito delle attività che si sono svolte nel corso di decenni, da parte di più aziende. La **bonifica ambientale** è in capo a Eni Rewind, la società

ambientale di Eni. "Nel frattempo però proseguono i progetti industriali dentro e attorno l'area" osserva ancora Donadel. Qui, infatti, Eni Rewind vuole realizzare dal 2022 un inceneritore di fanghi di depurazione civile in prossimità del canale industriale Sud. Da allora si sono susseguite le proteste da parte dei comitati e delle associazioni locali (l'ultima **a giugno** di quest'anno). Ad aprile anche l'Istituto Supe-

IL MODELLO DELLA BIORAFFINERIA DI PORTO MARGHERA DA ESPORTARE IN COREA? UN MODELLO DI FUFFA

le quali, Generali, Snam, Eni, Enel Boston Consulting Group (e **più recentemente** Fincantieri) - il progetto nel 2021 aveva ottenuto l'adesione dell'allora ministro per la Pubblica Amministrazione Renato Brunetta. «L'ingresso di Eni in questa Fondazione è il classico cavallo di Troia» commenta Mattia Donadel, storico attivista ambientale. Delle **9 aree tematiche** di cui intende occuparsi la Fondazione le prime 2 -

Foto da eni.com



riore di Sanità, interpellato nei mesi scorsi dalla Regione Veneto, ha detto no alla Valutazione di Impatto Sanitario (VIS) presentata da Eni Rewind. Come [ha scritto](#) in quell'occasione RaiNews, "in 14 pagine l'ISS ha osservato in particolare che la zona è troppo inquinata per ospitare un nuovo impianto, evidenziando inoltre rilievi sull'idoneità dell'ubicazione del progetto, sulla possibile presenza di Pfas nei fanghi da depurare (190 mila tonnellate all'anno provenienti da tutto il Veneto) e su alcune delle procedure adottate". Si è trattato di uno smacco notevole per l'azienda, che da allora sembra aver diminuito la comunicazione e le iniziative sul territorio. "Sono passati due anni dalla presentazione del progetto, e tenere ferma due anni un'azienda come Eni non è un'azione da poco. Probabilmente non si aspettavano una bocciatura così netta dall'Istituto Superiore di Sanità - conferma l'attivista veneto - Sull'inceneritore al momento c'è una situazione di stallo, noi ci attendiamo che prima o poi riparta la conferenza dei servizi".

Tuttavia il polo veneto resta cruciale per il cane a sei zampe. La storia dell'ex petrolchimico è centrale per l'azienda: qui Eni ha attraversato varie epoche storiche con le attività di Agip, Agip Petroli ed Enichem, fino ad arrivare nel 1991, a seguito del fallimento di Enimont, a diventare proprietaria anche degli asset della Montedison. Parliamo insomma della storia industriale dell'Italia. D'altronde un luogo come Venezia fa rima con arte e cultura. In passato Eni [ha partecipato](#) alla Mostra del Cinema di Venezia, anche se le maggiori collaborazioni si svolgono attraverso la Fondazione Eni Enrico Mattei, che qui ha una [sede](#). Per Mattia Donadel, comunque, le attività culturali di Eni sono propedeutiche alle attività industriali. A febbraio 2024 Eni [ha presentato](#) un piano di investimenti di 790 milioni di euro, con l'in-

tenzione di realizzare nuovi impianti come il già citato l'inceneritore, uno per il riciclo meccanico delle plastiche e un possibile impianto per la produzione di alcool isopropilico da 30mila tonnellate l'anno. Confermando la tesi, già riscontrata a Crotona, per cui si preferisce concentrare stabilimenti e strutture in singole aree, in una riconversione che però resta industriale, in mano soprattutto alle grandi aziende, e non permette a questi luoghi di costruire altre economie. A Porto Marghera Eni ha avviato nel 2014 la prima bioraffineria italiana, che ha convertito il ciclo operativo della tradizionale raffineria (soprattutto prodotti petroliferi) in produzione di biocarburanti, in cui le materie prime sono diventate di origine biogenica (cioè per decomposizione di materiale organico): principalmente olio di palma, olio di ricino, oli di frittura esausti, grassi animali e residui della filiera agroalimentare. Un modello di riconversione industriale che Eni intende [esportare](#) presso il complesso chimico Daesan di LG Chem, 80 chilometri a sud-ovest di Seul.

Sui biocarburanti però rimangono i dubbi, come abbiamo raccontato in un altro [report](#) di A Sud. Dubbi che non sono solo i nostri. "Il modello da esportare in Corea? Un modello di fuffa. Sono passati dieci anni dalla bioraffineria di Porto Marghera - osserva Mattia Donadel - e l'unica vera novità è la fine dell'utilizzo dell'olio di palma, ma ciò si deve a un obbligo da parte dell'Unione Europea, non certo per buona volontà dell'azienda. La sensazione è che non ci sia abbastanza trasparenza, non si sa quello che avviene all'interno del perimetro industriale". Parole, queste ultime, che ripetono, in maniera spontanea, senza aver concordato le dichiarazioni, quanto affermato dalle attiviste e dagli attivisti degli altri territori che abbiamo descritto in precedenza.

Foto da nuovavenezia.gelocal.it



SANNAZZARO

Quando si parla di stabilimenti di Eni in Italia ce n'è uno che è un po' meno presente nelle cronache giornalistiche, negli studi scientifici ed è pure meno considerato dalla galassia ambientalista: è la raffineria di Sannazzaro, in provincia di Pavia. La raffineria ha una storia antica, legata al boom economico, si trova strategicamente al centro del triangolo industriale Torino-Milano-Genova e coi propri prodotti serve mezza Europa. L'impianto riceve petrolio greggio e semilavorati tramite un oleodotto, alcune ferrocisterne e numerosi automezzi; poi raffina questi prodotti petroliferi e li esporta, producendo inoltre energia elettrica con cogenerazione a turbogas. Secondo [indiscrezioni di stampa](#)

Ne abbiamo chiesto le possibili cause a Pietro Losio, attivista di Fridays For Future di Pavia. A settembre 2023 il gruppo FFF di Pavia [ha svolto](#) un'azione dimostrativa, con alcune persone che si sono legate ai cancelli dello stabilimento per qualche ora. Denunciando che "la struttura, di 320 ettari, è il simbolo della gestione del territorio pavese e lombarda: i centri cittadini relativamente lindi e puliti mentre nella provincia vengono posizionati gli impianti. La Lomellina in questo è capofila: ha visto in tutti questi decenni il completo abbandono dettato dalle grandi aziende". Un anno dopo quell'azione Losio ha le idee chiare. «Quello che c'è lì nella Lomellina è poco noto sia a Pavia che nelle zone circostanti - afferma l'attivista.

Quella parte di provincia che va tra il pavese e l'alessandrino è molto industrializzata e si è accettato che deve essere sacrificata in nome del profitto. Noi abbiamo parlato con le persone del posto, oltre alla rassegnazione c'è proprio una specie di abitudine all'inquinamento. Oltre alla raffineria di Eni ci sono gli enormi magazzini della logistica, una serie di allevamenti intensivi,

NON DISTURBARE CHI PRODUCE. PURE SE CON LE SUE ATTIVITÀ RISCHIA DI RENDERE IRREVERSIBILE IL COLLASSO CLIMATICO

potrebbe anch'essa diventare una bioraffineria ma, almeno al momento, resta la più vecchia raffineria a sei zampe (1962), anche se Eni [la definisce](#) "uno degli impianti più avanzati e con la maggiore capacità di conversione d'Europa". Resta la minore attenzione su Sannazzaro.

e sia le falde acquifere che il suolo sono un disastro. Tanto che gli incidenti della raffineria di Sannazzaro non fanno neanche notizia. Da parte propria Eni è brava a comunicare, parla di nuovi cicli di assunzione e punta sul fatto che riutilizzano derivati del petrolio che altrimenti sarebbero rifiuti da smaltire». I territori

Foto da eni.com



dove c'è la presenza di Eni si somigliano tutti e allo stesso tempo ciascuno ha le proprie specificità. Pur parlando di "zona di sacrificio", che ricorda la famosa espressione usata dal [Rapporto del Consiglio per i Diritti Umani dell'ONU](#) nel 2022, Losio individua una caratteristica pavese, cioè la frammentazione.

«Tutta la zona dove sorge la raffineria di Eni è composta da tanti piccoli Comuni, difficilmente uniti - riflette - In questo modo diventa difficile a livello burocratico e amministrativo opporsi a vecchi e nuovi impianti, specie se si tratta di grandi aziende. Tra l'altro questa è un'area che sconta anche una forte infiltrazione mafiosa, dove è stata accertata più volte la presenza di famiglie della 'ndrangheta». Di fronte a tale panorama non sorprende se anche i legami tra il mondo culturale e il cane a sei zampe sono meno evidenti rispetto al resto d'Italia. «Qui Eni non ha bisogno di fare regali culturali, per così dire, perché si tratta di piccole città in cui prevalgono indifferenza e rassegnazione - dice ancora Pietro Losio - Neppure a Pavia, dove Eni è molto presente all'interno dell'università: penso ad esempio al [master MEDEA](#), di primo e secondo livello, progettato e gestito in collaborazione con Eni al posto del precedente master che era legato alle politiche ambientali. Si tratta di un master che intende preparare le figure tecniche che poi

andranno prevalentemente a lavorare in azienda, grazie anche alla presenza di un polo di ingegneria molto sviluppato». L'ultima domanda non può che legarsi alle proteste del 2023 davanti i cancelli della raffineria di Sannazzaro: perché non c'è stato un seguito? Quanto ha influito la crescente repressione dell'attivismo climatico, giunta ormai a livelli parossistici - l'ultimo tassello è il cosiddetto "ddl Sicurezza" che [penalizza](#) anche il blocco stradale, fino a questo punto con una sanzione amministrativa? «Moltissimo - ammette sconsolato l'attivista di Fridays For Future - Le persone che hanno partecipato a quella protesta, che voglio ricordare è durata appena qualche ora, hanno ricevuto fogli di via e una serie di denunce per manifestazione non autorizzata, interruzione di pubblico servizio, violenza privata. A ciò si deve aggiungere che l'ex questore di Pavia ha immediatamente reso il centro di Pavia una zona rossa, delineando prima per noi e poi per altre associazioni una serie di prescrizioni ad hoc che hanno impedito molte manifestazioni in centro storico. Un provvedimento che è stato preso immediatamente dopo la nostra azione, come a indicarci già colpevoli e senza attendere la fine dell'iter giudiziario, che è durato fino a febbraio di quest'anno». Il messaggio è chiaro: non disturbare chi produce. Pure se con le sue attività rischia di rendere irreversibile il collasso climatico.

Foto da wikimedia.org



IL RUOLO DELLA FONDAZIONE ENI ENRICO MATTEI

Vi sarà capitato di vedere il suo direttore in tv o di aver letto un contributo dei suoi quasi cento ricercatori - tra accademici, dottorati, ricercatori universitari, professori. Se non vi è ancora capitato potrebbe capitarvi a breve, perché in questi anni la Fondazione Eni Enrico Mattei, nota anche con l'acronimo FEEM, in occasione dei 35 anni, ha aumentato considerevolmente visibilità e relazioni. Fondata nel 1989, la FEEM, si legge sull'omonimo sito, "è un centro di ricerca in-

A leggere le ricerche e gli interventi della FEEM si ha piuttosto la sensazione che il suo ruolo sia quello di confermare le scelte del management, fornendo a esse un'aura di oggettività scientifica. A livello energetico, ad esempio, la ricetta della FEEM è molto simile a quella di Eni nelle alternative a petrolio e gas: [idrogeno e nucleare](#), biocarburanti (col [plauso](#) al ministro Fratin per averli inseriti al G7 di torino), rinnovabili solo [accennate](#) e criticità sull'elettrico.

A FINANZIARE LA DIGITALIZZAZIONE DI STAMPA E ORO NERO È STATO IL MINISTERO DELLA CULTURA. PERCHÉ LA CULTURA DI ENI È LA CULTURA DELL'ITALIA

ternazionale, no profit, orientato alla policy e un think tank che produce ricerca di alta qualità, innovativa, interdisciplinare e scientificamente rigorosa nell'ambito dello sviluppo sostenibile. La Fondazione contribuisce alla qualità del processo decisionale nelle sfere del pubblico e del privato attraverso studi analitici, consulenza alla policy, divulgazione scientifica e formazione di alto livello. Grazie al suo network internazionale, FEEM integra le sue attività di ricerca e di disseminazione con quelle delle migliori istituzioni accademiche e think tank del mondo". Dall'articolo 2 del suo statuto si apprende che "la Fondazione ha lo scopo di contribuire, attraverso studi, ricerche e iniziative di formazione e informazione, all'arricchimento delle conoscenze sulle problematiche riguardanti l'economia, l'energia e l'ambiente su scala locale e globale", nell'ottica dello sviluppo sostenibile. Si aggiunge inoltre che si intende "studiare problematiche di particolare interesse del Gruppo (la maiuscola nel testo, nda) Eni", per meglio orientare le politiche aziendali. Ma è davvero così?

Particolarmente utile è la consultazione della pagina LinkedIn di Alessandro Lanza, direttore esecutivo della FEEM, instancabile promotore delle numerose attività portate avanti dalla Fondazione: dagli eventi alla [Cop28](#) con Fatih Birol (direttore esecutivo dell'Agenzia Internazionale dell'Energia) e Francesco

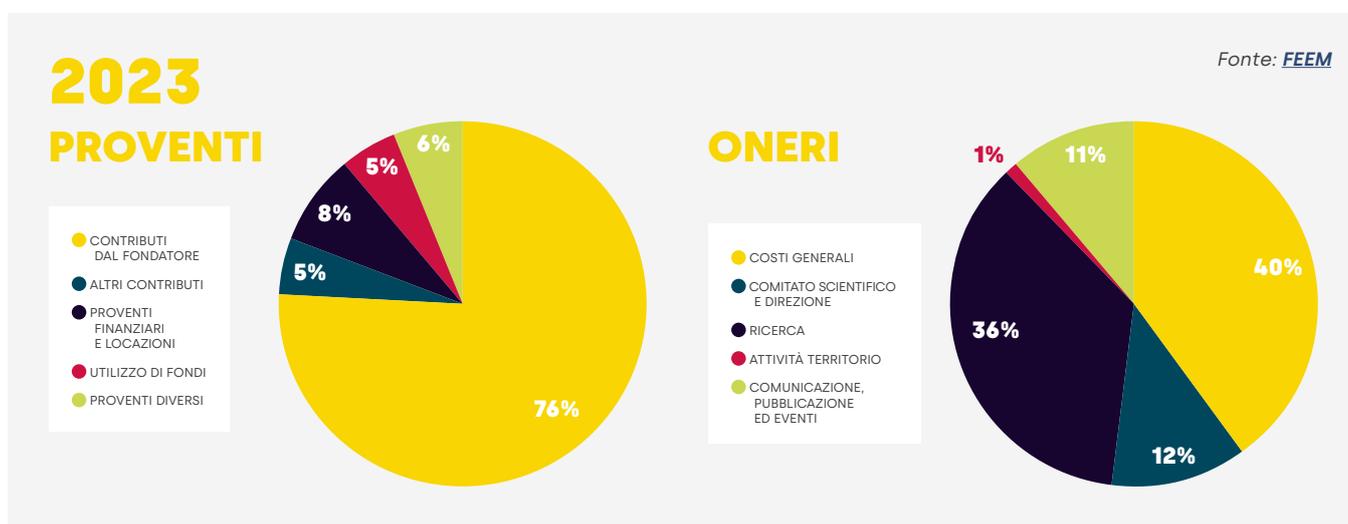
Corvaro (inviato speciale per il clima per il governo Meloni) alle [collaborazioni](#) con l'Ordine dei giornalisti. Mentre sul [canale Youtube](#) della fondazione è possibile ascoltare *The Reality Check*, una serie di interviste a "figure esperte" (tutti uomini, tra l'altro, almeno finora) condotte proprio dal direttore della FEEM: tre premi Nobel per l'Economia come David Card, William Nordhaus e Michael Spence, il giornalista Corrado Augias, lo scrittore Jonathan Franzen. Numerosi, inoltre, specie negli anni più recenti, i commenti di Lanza sulla Rai e sulle principali testate italiane. In un articolo piuttosto benevolo, [pubblicato](#) sul Corriere della Sera in occasione dei 35 anni, si ricorda il ricchissimo curriculum del direttore Alessandro Lanza: "collabora con l'Università Luiss, già membro del cda di Enea, già Senior Analyst dell'Agenzia Internazionale dell'Energia (IEA), Chief Economist di Eni, amministratore delegato di Eni Corporate University. Ha partecipato al gruppo intergovernativo di esperti sui cambiamenti climatici (Ippc) con il ruolo di leading author ed è socio fon-

datore dell'Associazione Italiana degli Economisti dell'Ambiente e delle Risorse Naturali (Iaere) e della Società Italiana per le Scienze del Clima (Sisc)".

Notevole anche la caratura della governance della FEEM, soprattutto per quel che riguarda il comitato scientifico: meritano una citazione perlomeno Domenico Siniscalco (ex ministro dell'Economia nel secondo e nel terzo governo Berlusconi, vicepresidente della banca d'affari Morgan Stanley), Laura Cozzi (dirige e coordina il lavoro dell'Agenzia Internazionale dell'Energia sulla sostenibilità energetica), Bassam Fattouh (direttore dell'Oxford Institute for Energy Studies e professore presso la School of Oriental and African Studies); e ancora esponenti del Politecnico di Milano, dell'Università 'Ca Foscari di Venezia e della rete di ong Link2007. Probabilmente è anche per

via di tali personalità che si spiega l'ampia copertura mediatica concessa alla Fondazione Eni Enrico Mattei. Copertura che si avvale tra l'altro anche di una **collana** con la prestigiosa casa editrice *il Mulino*, mentre *Mimesis* si occupa di diffondere in **forma cartacea** alcuni contributi pubblicati su *Equilibri Magazine*, il "**sito divulgativo** sullo sviluppo sostenibile" che viene curato dalla FEEM. La Fondazione conta ben quattro sedi - Milano, Roma, Venezia, Basilicata - e una sua biblioteca, con tanto di **tour virtuale**.

Una potenza di fuoco che, stando al **bilancio**, si regge in gran parte sul contributo del fondatore, cioè Eni: nel 2023, su un totale di proventi che supera di poco i sei milioni di euro, 4 milioni e 750mila euro provengono direttamente dalla "casa madre".



Curiosi di accertare se la sfera d'influenza va più da Eni alla FEEM o viceversa, all'assemblea degli azionisti del 2024 abbiamo chiesto ad Eni se può chiedere alla Fondazione ricerche su temi specifici. L'azienda ci ha risposto in maniera affermativa, aggiungendo che ciò avviene "nell'ambito delle tematiche approvate dal Cda della Fondazione". A questo punto abbiamo chiesto alla FEEM quali sono state queste ricerche. C'è una ricerca in particolare, **pubblicata** ad aprile 2024, che c'ha lasciato qualche dubbio: si intitola *Gli italiani non sognano auto elettriche: la difficile decarbonizzazione del parco circolante*, ed è stata realizzata da Monica Bonacina e Antonio Sileo. Secondo gli autori:

Emerge, purtroppo, un quadro grandemente sconsigliante: insufficiente penetrazione e ruolo per nulla sostitutivo delle auto full-electric. A fine 2023, appena il 5 per mille del parco italiano è a 'emissioni zero', il ritmo di crescita del circolante eccede

(abbondantemente) gli ingressi di auto elettriche che tra l'altro permangono nel parco (molto) meno delle endotermiche. Le vetture preferite dai policymaker europei, ora in carica, non intercettano i bisogni degli automobilisti italiani. Fortunatamente la strategia di decarbonizzazione vigente non è la sola possibile. Le scadenze, però, sono incombenti. Saranno necessarie, non solo per l'Italia, misure suppletive che consentano di decarbonizzare le autovetture in uso ancor prima di sostituirle.

Pur citandoli solamente due volte, la ricerca sembra suggerire di puntare sui biocarburanti, guarda caso uno degli ambiti su cui punta maggiormente Eni per la decarbonizzazione dei trasporti - e che abbiamo analizzato in uno specifico report (**qui**). Abbiamo chiesto perciò delucidazioni alla FEEM, e ci ha risposto direttamente il direttore Alessandro Lanza. «La ricerca che lei cita - così come tutte le ricerche - NON vengono commissionate dall'Eni e l'Eni NON

chiede alla Fondazione specifiche ricerche. Il compito dell'Eni (ovvero del fondatore) è di nominare il Cda che è l'organo che decide quante ricerche e quali ricerche devono essere compiute sulla base del budget» è la risposta piuttosto piccata, che però appare in parziale contraddizione con quanto specificato da Eni a maggio. O no? Ancora Lanza ci ha spiegato che:

«il direttore della Fondazione (che è un dipendente della Fondazione e non dell'Eni) risponde al Cda della Fondazione. Ed è il Cda che indirizza le ricerche su base annuale. Se Eni chiedesse una specifica richiesta "commerciale" dovrebbe passare per la controllata FEEM servizi che è una società profit. Per questo servizio la Fondazione esibirebbe regolare fattura che sarebbe uguale a quella che facciamo quando un cliente ci chiede una consulenza specifica su un certo tema».

C'è un ultimo aspetto legato alla FEEM che francamente desta qualche perplessità. In qualche modo in questa storia si torna sempre a Enrico Mattei. C'entra in particolare il suo ego. Il fondatore dell'Eni, infatti, era solito raccogliere tutto ciò che riguardasse lui e l'azienda, in una sorta di sterminato archivio. Tale raccolta diventerà poi la monumentale *Stampa e oro nero*, così [descritta](#) dalla Fondazione:

Trentasei volumi che mostrano il lato più ironico e meno arrendevole del fondatore dell'Eni.

Raccolgono infatti tutti gli attacchi rivolti a Enrico Mattei e all'Eni da parte della stampa, nazionale e internazionale, a partire dal 1949 e fino al 1962. Uscivano come supplementi ad altri periodici, per non incorrere in violazioni del diritto d'autore e venivano distribuiti non solo ad amici e collaboratori, ma anche a personalità di spicco dell'opposizione, ed erano corredati anche da tavole con caricature.

Per dare un'idea dello sterminato materiale, sui 36 volumi, ognuno composto in media da almeno 400 pagine, sono contenuti 15461 scatti a colori. Davvero tanta roba, per gli appassionati, gli studiosi e gli storici. Deve averla pensata così anche la FEEM, che ha completato ad aprile la digitalizzazione di un'opera che, [si legge](#) nella descrizione del portale dove è possibile chiederne la consultazione, "si distingue per un'originalità polemica che stava in mezzo fra l'ironia, la ritorsione e l'orgoglio". Facile immaginare che questo sia stato un lavoro commissionato da Eni. E invece no. [A finanziare](#) la digitalizzazione di *Stampa e oro nero* è stato il Ministero della Cultura, attraverso i contributi concessi per il funzionamento di biblioteche non statali aperte al pubblico. Quanto è costata questa operazione agli ignari contribuenti italiani? Soltanto, si fa per dire, 2000 euro. Non si poteva chiedere un contributo direttamente ad Eni, dato che l'archivio cartaceo era stato voluto direttamente da Mattei in persona? In ogni caso quest'esempio conferma che per il governo la cultura di Eni è la cultura dell'Italia.

Foto da eni.com



C'È CHI DICE NO

Ora una parentesi personale, ma promettiamo che durerà poco. In un articolo del 2020 pubblicato su Jacobin Italia il nostro Andrea Turco aveva descritto uno dei tanti casi di greenwashing di Eni, applicati soprattutto a livello territoriale. Poco dopo era stato contattato da Alessio Di Modica, fondatore insieme al fratello Ivano di Area Teatro, una compagnia teatrale indipendente. In quell'occasione Alessio gli ha suggerito di analizzare il *cultural washing*, una definizione che abbiamo trovato particolarmente azzeccata e che da quel momento utilizziamo spesso

Esso alle straniere Sonatrach e Lukoil anche i nuovi arrivati hanno cercato in questi anni di catturare le simpatie della popolazione. Così l'algerina Sonatrach da una parte regala al Comune di Augusta un pullman per disabili (perché quello di Esso era guasto), dall'altra finanzia il cinema in piazza, la sagra di tradizioni popolari "Pititti, pittiteddi" a Melilli, le pubblicazioni locali sulla storia patria e altro ancora. «Le industrie non stanno lasciando più un metro libero, hanno occupato tutti gli spazi – afferma ancora Di Modica – Prima bisognava fare la fila e avere i giusti agganci per ottenere i contributi, ora che invece le aziende dell'energia hanno gli occhi puntati addosso per via della rinnovata sensibilità ambientale sono esse stesse a cercare interlocutori».

Qualche anno dopo la situazione appare se possibile peggiorata, con Eni a fare la parte del leone, come abbiamo visto. Eppure si cominciano a intravedere le prime forme

di ribellione a un andazzo che in pratica ha finora legittimato l'operato del cane a sei zampe. C'è chi dice no da tempo: è il caso di Ulderico Pesce, attore e regista teatrale di Rivello, un piccolo Comune della Basilicata. Da anni Pesce porta in tour [lo spettacolo](#) *Petrolio*, scritto e interpretato dallo stesso Pesce, che narra la storia di Giovanni, un addetto alla sicurezza dei serbatoi esterni del Centro Olio di Viggiano che a un certo punto scopre una perdita di greggio che via via si allarga. Quanto è difficile occuparsi di certe tematiche in un teatro, quello italiano, dove se va bene ti appioppiano l'etichetta di "teatro civile" o "impegnato" ma poi si continua a sostenere la tesi che bisogna intrattenere e divertire, non far pensare?

È COME SE L'AZIENDA AVESSE "ESAGERATO" NELLE SUE CONTINUE INCURSIONI NEL CAMPO CULTURALE. COSÌ NEGLI ULTIMI ANNI I GRANDI EVENTI SPONSORIZZATI DAL CANE A SEI ZAMPE SONO STATI CRITICATI E OSTEGGIATI

per descrivere, come lascia intendere la definizione, la "cultura di facciata", vale a dire l'uso strumentale del sostegno alla cultura da parte di Eni e delle altre grandi compagnie energetiche. Da Jacobin Italia abbiamo [recuperato](#) l'esperienza dei fratelli Di Modica nel siracusano, dove nel tratto di costa tra Augusta, Priolo e Melilli si estende per più di 20 chilometri uno dei più grandi petrolchimici d'Europa:

«Ci troviamo un po' alieni e un po' anomali – racconta Ivano Di Modica –, non solo per il territorio ma proprio per l'approccio». Nel polo industriale siracusano l'influenza diretta delle grandi industrie è ancora molto netta, soprattutto dovuta al fatto che col passaggio di tre raffinerie dalle italiane Erg ed

«Mi occupo di ambiente da quando ho cominciato a fare teatro - dice Ulderico Pesce - Non lo racconto in termini giornalistici, perché lì ci sono solo le informazioni oggettive e i dati, ma in maniera drammaturgica, mettendo al centro le persone e gli animali. Il teatro che propongo non è strutturato sul giornalismo d'inchiesta, è una radice del mio lavoro tuttavia è solo uno degli elementi di una riflessione più complessa che ad esempio vede le emozioni al centro. L'impatto industriale, ad esempio, si può raccontare con la malattia, con l'empatia. L'innesto tra giornalismo ed emotività produce un buon risultato, l'obiettivo è certamente artistico prima di tutto ma c'è anche la volontà di sollecitare attenzione. In un mondo distratto bisogna lavorare su temi che ci riguardano in prima persona e che riguardano il mondo circostante, in un'attenzione che deve essere personale e collettiva». Perché però concentrarsi su Eni? «Perché non Eni, mi verrebbe da dire. Occuparsi di Eni vuol dire occuparsi della storia d'Italia, come insegna la vicenda di Pier Paolo Pasolini. Si tratta di un'azienda radicata e che arriva ovunque. Eni però non è solo passato, è un'urgenza, se penso a quello che sta facendo dal 1994 in Basilicata si accappona la pelle. I paesi lucani si stanno spopolando nonostante la presenza del più grande giacimento petrolifero occidentale. Per questo metto in scena *Petrolio*, lo sento come un dovere. Io compravo *Robinson*, la rivista culturale di *Repubblica*, ma da quando mi sono imbattuto nelle pubblicità di Eni non lo compro più, ho scritto pure alla redazione ma non ho ricevuto risposta».

Per una persona di cultura che sceglie il boicottaggio ce ne sono tante, però, che invece continuano a fare cassa di risonanza per il cane a sei zampe. E in Basilicata il caso più evidente è quello di Jacopo Fo. «Con l'illustre passato che ha, si riduce a guitto dell'Eni» commenta amaro Pesce. Che poi allarga la prospettiva. «Molto del mondo culturale dovrebbe agire, ma quasi tutti sono presi da altri interessi, si

preferisce mettere in scena Sofocle o Goldoni senza alcun collegamento con la realtà, snaturando d'altra parte i testi originali - dice ancora l'attore e regista teatrale - E d'altra parte il teatro è sempre meno considerato. Uno spettacolo ha successo se in tournée riesce ad arrivare a 200-300 persone a sera. Mentre è ancora fortissimo il potere della tv, dove tra l'altro Eni è uno dei massimi finanziatori attraverso le sue costanti pubblicità. Pensa se un tipo di teatro come il mio andasse in prima serata, magari al posto del programma dei pacchi su Rai1 (*Affari tuoi, nda*): al posto delle scatole metterei barili di petrolio... La verità è che non ho molta fiducia nel nostro Paese, la nostra Repubblica è nata senza alcuna autonomia. Non esiste libertà dalla produzione, il capitalismo non ci lascia mai da soli».

L'amaro finale di Pesce sarebbe stata una chiusura perfetta. Però per fortuna ogni tanto la realtà si incarica di smentire il nostro cinismo. Paradossalmente, anzi mica tanto a ben pensarci, qualche segnale di riscatto arriva proprio per via di Eni. È come se l'azienda avesse "esagerato" nelle sue continue incursioni nel campo culturale. Così negli ultimi anni i grandi eventi sponsorizzati dal cane a sei zampe sono stati criticati e osteggiati. **È accaduto** nell'edizione 2022 del Festival di Sanremo quando il cantante Cosmo, nell'esibizione durante la serata della cover, al microfono ha detto "Stop greenwashing" (chiaro riferimento alle polemiche seguite alla sponsorizzazione di Plenitude). **È accaduto** qualche mese dopo col concerto del Primo Maggio di Roma, quando attivisti e attiviste di Greenpeace hanno gonfiato e portato tra il pubblico in piazza San Giovanni una ventina di palloni giganti in lattice biodegradabile con il messaggio *Eni inquina anche la musica* e l'immagine del cane a sei zampe che sputa fuoco sul pianeta. **È accaduto** nel 2023 al Festivalletteratura di Mantova. Nel racconto del giornalista ambientale Ferdinando Cotugno su *Domani*: *Da tempo in città e anche negli ambienti interni del*

Foto da greenpeace.org



festival c'è un dibattito sull'opportunità di mantenere la sponsorizzazione di Eni. Intanto però l'azienda rimane il primo finanziatore e ottiene in cambio il palco principale (quello dei premi Nobel) tutto per sé per un evento, durante il quale domenica è stato impedito dalla polizia a un'attivista di Fridays for Future, Sofia Pasotto, di mostrare due cartelli. La ragazza era da sola, era anche ospite e speaker del festival. Sui cartelli c'era scritto "Ma non sentite il caldo" e "People over profit", non esattamente l'immagine della sovversione, eppure è stata bloccata e identificata dalla Digos, circondata da sei poliziotti, cartelli requisiti.

È accaduto per ben due volte nel giugno 2024, durante la citata mostra di Eni a Palazzo delle Esposizioni. Greenpeace ha consegnato a un esponente dell'azienda l'**Oscar del Greenwashing 2024**, il premio assegnato dall'associazione ambientalista "a chi della crisi climatica se ne lava la coscienza". L'**assemblea lavorat spettacolo** ha invece messo in pratica un'azione contro l'art-washing, tappezzando l'enorme manifesto della mostra di adesivi con la bandiera palestinese: poche settimane prima dell'inaugurazione della mostra,

infatti, il ministero dell'Energia di Israele aveva concesso a Eni alcune licenze di esplorazione per giacimenti di gas nelle acque al largo di Gaza, in una zona nelle aree marittime dello Stato di Palestina; il tutto mentre il governo guidato da Benjamin Netanyahu si è reso protagonista di un vero e proprio genocidio nei confronti del popolo palestinese, una scellerata ritorsione seguita all'attacco di Hamas del 7 ottobre. Nel **post** su Instagram dell'assemblea_lavorat_spettacolo si legge che:

Mentre 13 palestinesi vivono sotto apartheid e occupazione coloniale israeliana da 76 anni e a Gaza sono bombardate, lasciate senza acqua, cibo e cure mediche come strategie di genocidio, Eni in accordo con lo stato italiano e israeliano, si rende complice di un massacro basato su interessi economici globali.

Sono segnali di un'attenzione crescente e che però reputiamo ancora non adeguata. Perché una presa di posizione del mondo culturale sarà più agevole quando esso sarà in grado di costruire un'alternativa alle sponsorizzazioni a sei zampe.

Foto da [instagram.com/assemblea_lavorat_spettacolo](https://www.instagram.com/assemblea_lavorat_spettacolo)



CULTURA SOSTENIBILE

La strategia che Eni mette in campo in maniera lungimirante e strategica è una vera e propria operazione di distrazione di massa.

Allontanare dal grande pubblico l'idea che l'azienda abbia ancora a che fare con il mondo petrolifero, avvicinare la sua immagine a un futuro sostenibile, rinnovabile, generosamente vicino alle comunità territoriali e promotore delle bellezze artistiche e paesaggistiche dell'Italia si è rivelata una mossa di comunicazione vincente. Eni nei territori rimuove il suo immaginario nero, e si fa pro-

che rischia di occultare i veri obiettivi speculativi dell'azienda e di minare indipendenza e autonomia di pensiero del mondo culturale.

Ed è per questo che riteniamo fondamentale oggi più che mai prendere posizione rispetto alla dipendenza dai finanziamenti di grossi player economici come Eni. Questa dipendenza può oggettivamente limitare il potenziale della cultura di agire come forza trasformativa, può condizionare l'offerta culturale e orientare le scelte artistiche in maniera più o meno esplicita. Affrancarsi dai

finanziamenti provenienti dal mondo fossile non è solo una scelta etica, ma un'opportunità strategica per liberare la cultura dai vincoli economici che la legano a modelli di sviluppo insostenibili, aprendo uno spazio per nuove idee e per un pensiero più radicale, indipendente e critico.

La cultura può diventare uno spazio di riflessione e, soprattutto, una forza che modella comportamenti, mentalità e stili di vita. I processi culturali e la fruizione dell'esperienza artistica hanno infatti un ruolo cruciale nel coinvolgere i pubblici non solo come spettatori, ma come protagonisti

attivi del cambiamento. Attraverso iniziative che favoriscono il dialogo e la partecipazione, le organizzazioni culturali possono innescare processi di trasformazione che coinvolgono direttamente i loro pubblici, ispirandoli ad adottare stili di vita più sostenibili e ad analizzare il contesto delle crisi sistemiche che stiamo vivendo. Per esempio, eventi che promuovono l'uso di energie rinnovabili o pratiche di riduzione dei rifiuti non solo riducono il proprio impatto ambientale, ma mostrano concretamente che modelli alternativi sono possibili e fungono da stimolo nella costruzione di immaginari alternativi a quelli dominanti.

DIRE NO AI FINANZIAMENTI FOSSILI NON SIGNIFICA SOLO FARE UNA SCELTA ETICA MA RAPPRESENTA UN PASSO VERSO UNA CULTURA CHE VUOLE LIBERARSI DAI VINCOLI DEL PASSATO E IMMAGINARE UN FUTURO FONDATA SULLA GIUSTIZIA CLIMATICA

motore di altro. Costruisce alleanze strategiche con gli enti locali per far passare indirettamente i suoi favori e le compensazioni per l'eredità tossica lasciata alle popolazioni che ogni giorno vivono ancora le conseguenze di un modello industriale che ad oggi non vede bonifiche e riconversione. A livello nazionale, spinge sull'idea che un mondo green è possibile solo se lasciamo fare ai grandi player economici, gli stessi che ci hanno consegnato un futuro gravemente compromesso. Questa grandiosa opera di distrazione cognitiva è consegnata a chi fa cultura, promuovendo un matrimonio tra enti culturali e interessi privati

Dire no ai finanziamenti fossili, quindi, non significa solo fare una scelta etica, ma rappresenta un passo verso una cultura che vuole liberarsi dai vincoli del passato e immaginare un futuro fondato sulla giustizia climatica. Questo rende possibile una maggiore coerenza tra i valori promossi e le pratiche adottate, aprendo inoltre un campo di possibilità creative e innovative che possono ispirare un cambiamento profondo nella società. Questo principio è stato compreso anche da chi si occupa di scrivere leggi e regolamenti, tanto che se ne parla, per quanto timidamente, nei Criteri Ambientali Minimi per Eventi, pubblicati dal Ministero della Transizione Ecologica a dicembre 2022 e obbligatori per tutti gli eventi appaltati dal 2023. Il criterio premiante 2.6 sulle sponsorizzazioni recita:

Punteggio premiante è assegnato all'offerente che sceglie la collaborazione di sponsor che

rispettano i principi di sostenibilità ambientale e sociale, che promuovono l'economia circolare e adottano i criteri ambientali relativi alla loro "categoria merceologica" lungo l'intera catena di fornitura, creando una maggiore consapevolezza verso i portatori di interesse.

Categoria in cui i finanziamenti fossili evidentemente non rientrano. Si sente però l'assenza di un piano strutturale per la transizione ecologica del settore culturale. Gli ingenti contributi del PNRR per la Transizione Ecologica degli Organismi Culturali e Creativi sono infatti interventi a tantum. Mancano finanziamenti ed incentivi che possano accompagnare il settore in una conversione ecologica, che passa anche da una profonda riflessione sui propri finanziatori.

Foto da asud.net/cultura-sostenibile



I VALORI E LA VISIONE DI CULTURA SOSTENIBILE

Il programma *Cultura Sostenibile* di A Sud nasce con l'idea di creare spazi di riflessione, formazione e azione alternativi per mettere in campo processi culturali posizionati e critici sui temi legati alle cause e alle conseguenze delle crisi ambientali e climatiche che viviamo. Il programma vuole essere un percorso che consenta alle realtà culturali medio-piccole del nostro paese di emanciparsi dai finanziamenti fossili e dare spazio a una creatività libera da compromessi, capace di esplorare immaginari nuovi e promuovere visioni che riflettano una reale attenzione alla giustizia climatica.

Fonte di grande ispirazione sono realtà come l'inglese *Julie's Bicycle* che in Europa da circa vent'anni porta avanti azioni di formazione e accompagnamento del settore culturale con l'obiettivo di promuovere la leadership climatica attraverso un approccio che non si limita alla riduzione delle emissioni, ma guarda alla giustizia climatica in una prospettiva intersezionale. In questo senso la promozione di una cultura della sostenibilità vede la messa a sistema di valori e visioni che tengono assieme la lotta contro il cambiamento climatico e la giustizia sociale. Temi fondamentali a cui i processi culturali dovrebbero ispirarsi guardano alla decolonizzazione, la giustizia razziale, l'economia circolare, i sistemi produttivi rigenerativi, il benessere delle persone, il rispetto dei territori e delle comunità e l'uso sostenibile delle risorse ambientali.

La cultura deve promuovere il concetto di giustizia razziale, principio intimamente legato alla giustizia climatica, poiché le comunità più vulnerabili, spesso minoranze etniche, sono le prime a subire le conseguenze del cambiamento climatico, pur avendo contribuito in misura minore alla crisi ambientale. Promuovere la giustizia razziale attraverso un programma culturale non solo significa riconoscere queste disuguaglianze, ma anche dare voce e potere a coloro che sono stati storicamente emarginati. L'economia circolare e i sistemi produttivi

rigenerativi rappresentano una risposta concreta alle logiche di estrattivismo e ai modelli di consumo che hanno guidato le economie capitaliste tradizionali, favorendo una rigenerazione dei sistemi naturali e la riduzione degli sprechi. Il settore culturale ha il potenziale per sensibilizzare le persone su questi temi, mostrando come la transizione verso un'economia circolare possa non solo preservare le risorse naturali, ma anche creare nuovi modelli economici inclusivi e sostenibili.

Un programma culturale che promuove questi temi contribuisce a spostare l'attenzione da logiche speculative che vedono la produzione culturale più vicina alla mercificazione del prodotto artistico-culturale e allo spettacolo come esperienza passiva, all'attivazione di pensiero critico dello spettatore che viene stimolato nel mettere al centro la cura delle persone e dell'ambiente. Il benessere delle persone è centrale, poiché il cambiamento climatico e le disuguaglianze sociali non possono essere affrontati senza mettere al centro la dignità e la qualità della vita umana. In questo contesto le organizzazioni culturali possono promuovere una visione del benessere che includa la salute fisica e mentale delle persone, nonché la loro partecipazione attiva nella costruzione di comunità resilienti e solidali. Il rispetto dei territori e delle comunità è un altro pilastro della giustizia climatica: le attività culturali possono rafforzare i legami tra persone e luoghi, valorizzando la conoscenza locale e il rispetto per l'ambiente.

In ultimo, il rispetto delle risorse ambientali è imprescindibile in un momento in cui le crisi ambientali e climatiche minacciano la sopravvivenza stessa delle future generazioni. Attraverso pratiche sostenibili e attente ai luoghi e alle relazioni con essi, gli eventi culturali possono diventare esempi tangibili di come le risorse e gli spazi naturali e gli ecosistemi stessi, possano essere vissuti responsabilmente, riducendo l'impronta antropica e promuovendo una cultura della sostenibilità.

Scopri di più e contattaci su
asud.net/cultura-sostenibile